BIBLIOTECA
OLTREMONTANA

COLLA NOTIZIA DEI LIBRI STAMPATI
IN PIEMONTE

VOL. V.

1789.

TORINO
NELLA REALE STAMPERIA.
Con permissione.

Appendice du septiéme livre (della Monarchia Prussiana) ou Principes de la Tactique actuelle de l' infanterie des troupes les plus perfectionnées. (Trovasi in Torino presso i Reycends)

E

Instruction provisoire arrêtée par le Roi concernant l' éxercice, et les manoeuvres de l'infanterie du 20 mai 1788. Parigi dalla Stamperia Reale 1788 in 4.°

Articolo Primo.

Presentano queste due opere il grado di perfezione, cui è salita la Tattica moderna, o per meglio dire il Codice delle cognizioni militari di questo secolo. Lunga sarebbe, inopportuna, e poco intelligibile fatica lo scorrere i novantatre rami della prima, ed accennare tutte le particolarità, che la seconda contiene. Siccome peraltro lo scopo del nostro assunto è lo schiarimento e la diffusione di quelle verità, e cognizioni, le quali sebbene di grande utilità e di uso universale, non sono tuttavía per anco abbastanza note e comuni; noi sceglieremo quei principj, che formano la base delle evoluzioni dei Prussiani, e l' uso, che

variando, e modificando ne fecero i Francesi.

Allineamento. Ella è cosa meravigliosa, che i Tattici Greci e Romani non ci facciano neppur motto dei modi praticati da essi per servare dritte le file sia di piè fermo, che marciando, mentre questo punto costò due secoli di osservazioni e studio ai moderni. Forse gli antichi più avvezzi di noi alla regolarità del passo, e a mantener gli ordini non aveano bisogno di alcun precetto su questo, o forse la maniera poco estesa della loro ordinanza rendeva agevole ciò, che ora riesce difficilissimo. In fatti a misura che si abbandonarono quelle battaglie quadre di terreno o d'uomini che furono tanto in voga nel secolo XVI e XVII, e che, prevalendo il fuoco alle picche, si assottigliarono gli ordini, crebbe in proporzione l' impaccio di allinearsi, e si cominciò seriamente a investigare i modi più adattati per venire a capo d'una operazione così difficile reputata. Si cominciò pertanto a dubitare, che la maggior parte degli errori, che in questo tuttodì si commettevano, provenisse da mancanza di principii, e che senza stabilirne alcuno la bisogna sarebbe sempre andata di male in peggio; onde si giudicò, che per ben dirizzare una schiera

fosse necessario determinare un punto di vista fisso, mediante il quale si assicurasse la linea sopra la data direzione. Furono però ancora deluse tali speranze, perciocchè, potendosi tirare tante linee rette da un punto, quanti ne contiene la circonferenza di un circolo, l'*allineamento* ad un sol punto appoggiato dovea necessariamente variare secondo le direzioni, in cui veniva riguardato dai diversi Officiali incaricati di tale assunto. Quindi ne succedeva, che allineata la truppa sopra una di queste linee arbitrarie, un secondo Officiale, osservandola sotto un altro punto di direzione, ne correggeva i supposti diffetti, la qual correzione però agli occhi d'un terzo sembrava più deviante della prima: intanto si tribolava il soldato inutilmente delle ore intiere per cercare a tentone un *allineamento*, che non conseguivasi, se non se alcune volte a caso, e sempre con stenti infiniti. Il Generale di Saldern col lume della geometría scoprì tutti i difetti dei metodi antichi, sgombrò tutti i pregiudizj dei vecchi militari, e ci aprì una strada sicura ed unica per giungere all'apice della perfezione in questa materia. Siaci pertanto conceduto di esporre in poche parole i suoi principii, prima di presen-

tare l'applicazione, che i Prussiani, ed i Franzesi ne fecero.

Egli è principio incontrastabile, che, per determinare una linea retta data, sono necessarii due punti; conseguentemente le operazioni, medianti le quali si descrive una linea retta sul terreno per mezzo delle paline da livello, ci offrono un metodo infallibile di allineare qualsivoglia truppa.

Per seguire pertanto questo medesimo meccanismo due considerazioni fan d'uopo.

1.° Se si può passare fuori di uno dei punti dati.

2.° Se un si ritrova dentro senza poter oltrepassarne alcuno.

Nel primo caso ponendosi un uomo fuori di uno dei punti a una certa distanza può facilmente diriggerne un altro, che serva di secondo punto necessario entro la linea, quindi un terzo, e di mano in mano sino all'altro punto esteriore.

Nel secondo caso converrà, che due uomini fra i due punti vadano scambievolmente riguardandosi, ed or con avanzare, or con rinculare diriggendosi a vicenda sul punto opposto a ciascuno, fin che si coprano ambedue i punti di direzione esteriori.

Secondo questi incontrastabili principj tre sono i metodi presso i Prussiani di assegnare un *allineamento* a una truppa.

1.° Di stabilire un oggetto fuori della linea per punto di vista, quindi scegliere qualsivoglia punto in essa.

2.° Dar due punti fuori della linea, entro i quali si voglia schierar una truppa.

3.° Dar due punti entro la linea.

Nel primo e nell' ultimo metodo è necessario, che i due punti non siano nè tanto vicini, che si confondano facilmente, e nemmeno tanto distanti, che l' occhio non li distingua chiaramente amendue.

Allora che son dati un punto fuori, ed un dentro della linea conviene, che quel Brigadiere, che si ritrova al di là del punto interiore vi allinei la sua Brigata; fatto ciò la parte della linea, che si ritrova tra il punto esteriore, ed interiore si allineerà su questo, e sulla Brigata allineata, le truppe al di là si allineeranno quindi le une dopo le altre.

Se son dati due punti intermedii pigliasi l' *allineamento* a dritta, e sinistra di essi, e successivamente.

Ma se son dati due punti esteriori conviene

allora, che due uomini si allineino insieme fra questi, come abbiamo di sopra osservato.

A ciò fare si mandano due Ajutanti-Maggiori, i quali avanzano, e rinculano per fin che quel della dritta veda il suo compagno in linea col punto di vista sinistro, mentre questi veda il primo in linea col punto di vista della dritta. Fatto ciò avendo le Brigate tre punti di vista dalle due parti si allineano le une dopo le altre:

Il meccanismo con cui si pigliano questi allineamenti è tale.

Si determina prima una qualunque Brigata per dar la direzione, e questa deve sempre allinearsi la prima di tutte. Il primo Brigadiere dunque si discosta circa quindeci o venti passi dall' Insegna del suo primo Battaglione, di maniera però, che questa si ritrovi tra lui, e i due punti di vista, e ritrovandosi egli esattamente nella linea di questi due punti, vi collocherà l' insegna, quindi il Comandante del secondo Battaglione collocherà la sua in linea colla prima, e coi due punti di vista (o un solo se non può vederli amendue); il Comandante del terzo allineerà la sua sulle due già collocate, e così di mano in mano.

Le Insegne però possono trovarsi nell' *alli-*

neamento senza che lo siano i Battaglioni. Uno *slineamento* * di una spalla d' un Alfiere basta a comunicare a tutto un Battaglione una falsa direzione, ed allora considerate le Insegne come due punti esteriori tra i quali debbono allinearsi due metà di Battaglione il Capitano dell' ala sinistra del primo Battaglione dirigendo quello dell' ala dritta del secondo sull' insegna del secondo Battaglione, e questi allineando il primo sull' insegna del primo Battaglione, si viene in tal guisa a ritrovare i due punti intermedii ricercati. I Capitani a tal effetto tengono lo spontone perpendicolare per meglio indicare i punti direttori. Ciò fatto il Battaglione, che si ritrova fuori della linea entra in mezzo a questi tre punti.

Per avanzare quindi in linea perpendicolare alla fronte è in uso questo metodo.

Si stabilisce prima un punto di vista al Battaglione *direttore*. All' avvertimento di marciare

---

* *Ci serviremo delle parole* slineamento slineare *per indicare i difetti d'* allineamento *che i Franzesi esprimono con le parole* dérivation, dériver.

un Alfiere con due Bassi-Officiali esce a sei passi di distanza dal Battaglione. L' Ajutante Maggiore allinea subito sul Basso-Officiale a destra dell' Alfiere, un Basso-Officiale in prima riga, e un altro alla terza, quindi colloca un Officiale *serra-fila* discosto sei passi in linea di questi tre punti, acciò vi si mantenga ed osservi se questi fra di loro la mantengono sempre. Inoltre il Maggiore e l' Ajutante Maggiore alternativamente marciano dietro quest' Officiale per conservare la direzione; le ale si mantengono nel loro *allineamento* marciando col metodo suddivisato di piè fermo, cioè coi segni scambievoli dei loro Capitani.

Nell' *allineamento* poi delle colonne, oltre il punto di direzione, che si suol dare alla testa di esse, si fanno ancora avanzare almeno due Officiali a cavallo per indicar i punti intermedii della linea di marcia. Allora che la testa di una colonna si avvicina all' uno, questi si va subito a collocare al di là dell' altro, il quale lo allinea sul punto di vista: quando questo secondo è raggiunto anch' esso fa la medesima operazione lasciandosi allineare dal primo, e così di mano in mano; questa regola esattamente si osserva in tutti i giri delle strade, ed ogni qual volta occorra di cangiar direzione.

Su questi principii stabilì la nuova istruzione Franzese i suoi metodi d' *allineamento* nella maniera che segue.

Conviene peraltro premettere, che nella loro formazione hanno ad ogni suddivisione applicato due Bassi-Officiali, un *serra-fila* alla sinistra, e un di *rimpiazzamento* alla destra, i quali debbono far l' officio delle paline da livello in tutte le direzioni, mantener le distanze in ogni qualunque moto della truppa, e sono perciò chiamati *guide della dritta o della sinistra* secondo la loro posizione. Quando poi sono impiegati a livellare qualche linea di battaglia, o di marcia, vengono denominati *livelli*, o *livellatori.* *

Due modi pertanto tengono per determinare la linea di battaglia, perciocchè, o da un punto dato considerato come appoggio d' un' ala se ne determina un altro nella linea secondo la direzione, che si vuol pigliare, ovvero scelti prima i punti d' appoggio delle due ale, si determina quindi con punti intermedii la linea esistente fra essi.

---

* Jalons, Jalonneurs.

Nel primo caso l' Officiale incaricato di stabilire *la linea di Battaglia*, collocatosi al punto d' appoggio, sceglierà quel punto di direzione, che vorrà pigliare, e la farà quindi livellare da questi *livelli* animati.

Nel secondo caso si impiegheranno due *livellatori*, i quali livellatisi prima a una certa distanza fra se, ed uno dei punti esteriori, per virtù quindi d' un movimento di conversione di cui il punto suddetto è perno, ed in cui il livellatore che descrive l' arco maggiore si mantenga sempre in linea e del punto e del compagno, e questi abbia sempre l' occhio al primo, finchè lo veda passare pel punto di vista opposto, coll' arrestarsi in tal momento verranno a formare i due punti intermedii, su cui si seguita a livellare la lunghezza della linea, acciò i Battaglioni non possano più sbagliare nel loro *allineamento* tanto particolare, che generale.

Per conservare però l' *allineamento* marciando in battaglia sulle traccie dei Prussiani usano queste avvertenze i Franzesi.

Determinato un *battaglione d' allineamento*, o sia *direttore* il capo di questo vi collocherà due livellatori alla distanza di venti, o trenta passi dalla terza riga, e l' uno dall' altro, i quali

facendo fronte a' spalle, siano nel prolungamento della linea, su cui marcia la fila di direzione, livellati.

Il Capitano *direttore* si porterà 15 o 20 passi innanti della prima riga nel prolungamento di questa fila, e dei due *livellatori* suddetti.

Il capo del battaglione sulla coda verificherà, se la linea dell' ultimo *livellatore* al Capitano *direttore* sia la stessa, che quella della *fila di direzione*, e di un punto più lontano da lui scelto avanti il fronte, che vi corrisponda.

All' avvertimento per marciare l' Alfiere, e la prima riga della guardia delle insegne avanzerà sei passi, e verrà rimpiazzata dalla seconda.

I due bassi-Officiali di *serra-fila* delle due ale si porteranno ciascuno sei passi avanti l' Officiale d' ala, e allineandosi amendue sulla prima riga della guardia dell' insegna, di maniera però, che quel della sinistra si regoli su quel della destra, piglieranno l' incarico di *Guide del battaglione.*

Il basso-Officiale alla sinistra dell' Alfiere * sarà incaricato della direzione e del passo de

---

* *Cioè il* capo-fila della fila di direzione.

battaglione. Laonde nel marciare l' Alfiere, e il basso Officiale della sua dritta si allineeranno su di essa.

Un Ajutante maggiore rimpiazzando il Capitano *direttore* del centro, con volgersi sovente addietro, manterrà il basso-Officiale *direttore* nella linea dei *livellatori*, che stan dietro al battaglione, questa si prolungherà con un terzo *livellatore*, il quale si porrà nell' intervallo fra il secondo *livellatore*, e la terza riga del Battaglione, ed a misura che il Battaglione avanzerà, il primo si porrà dietro al terzo, quindi il secondo dietro il primo, e così successivamente fino al comando di far *alto*.

Un *serra-fila* inoltre rimpiazzando il Capo del Battaglione, finito che avrà questi di allineare i *livellatori* di piè fermo, veglierà acciò il *livellatore* che si porta dietro gli altri si collochi nella direzione dei due primi, e del punto di vista avanzato.

Il Capo del Battaglione si porterà di quando in quando dietro questa linea, ed accorgendosi di qualche *slineamento* del Basso-Officiale *direttore*, l'accennerà col moto della spada all' Ajutante Maggiore, acciò questi lo corregga.

Quando si dovrà far marciare una linea di

molti Battaglioni, allora si spiegherà una fiamma lunga e stretta di stamigna rossa alla sommità della lancia dell' insegna del Battaglione *direttore*, e di altro vicino, e quando la linea si estenderà di molto si interporrà un Battaglione ai due delle fiamme, acciocchè la linea di direzione sia più dalle ale visibile.

Nella marcia delle colonne i *livellatori*, che si prolungano sulla linea di direzione alla testa della colonna fanno la stessa operazione successiva che alla coda del Battaglione marciante in battaglia, cioè quanto abbiamo riferito usare i Prussiani in simile congiuntura; con questa differenza peraltro, che i Franzesi collocano le insegne dalla parte della direzione, e che quando la colonna è oltremodo allungata raddoppiano i *livellatori* denominandoli *interiori*, ed *esteriori* dalla lor posizione rispetto alla colonna.

Del passo, e della marcia. Pende ancora indecisa la quistione sul miglior modo, che debba tenere una truppa nel fare il passo, e nel conservare la sua direzione marciando. Discrepanti sono le opinioni degli autori militari rispetto alla lunghezza, e la celerità del passo. Gli uni il vorrebbero corto per adattarlo a tutte le stature d' uomini, ma accelerato a tutto potere,

asserendo essere questo il miglior modo per conservare anche di corsa l' ordine necessario. Altri all' opposto sostengono gli ordini perturbarsi assai più dal precipizio del passo, che dalla lunghezza, onde preferiscono i passi lunghi, e lenti alla prima maniera. Cominciano però a convenire i primi dell' impossibilità di quella loro pretesa celerità, e su questo ne' varii servigi sono oggi mai le differenze di poco o nessun conto.

Discordano maggiormente circa l' uso del suono; gli uni vorrebbero, ch' esso solo determinasse la cadenza, e questi sono appoggiati all' autorità dei Greci, e del Conte di Sassonia. I loro avversarii niegano potersi regolare una truppa col suono in una battaglia, doversi pertanto abituare il soldato a farne senza, facendogli macchinalmente eseguire sempre il passo della stessa lunghezza, e misura, e questi hanno dalla loro i Prussiani, i quali marciano sempre, e non si ignora con quale esattezza, senza questo soccorso *.

---

* *Noi siamo però d' opinione, che il suono usato per intervalli sia di grande utilità per*

Ma nel marciare come provvederassi che il soldato ben allineato nella sua riga trascorra una giusta perpendicolare alla sua fronte? Gli faremo noi volgere la testa alla mano dritta, o manca per conservare l' *allineamento*, mentre è obbligato a stare nella riga colle spalle ben quadre per non deviare nella marcia della vera direzione? Questa maniera oltre al dare un aspetto sforzato, e ridicolo a una truppa, può con soldati o non abbastanza, o male instrutti generare di molti difetti nello stesso *allineamento*, che si ricerca. I Prussiani finora non han saputo trovare espediente valevole, onde correggerla, e la praticano tuttora, sebbene al detto di un autor recente, il loro volgere il capo sia quasi insensibile coll' esigere dal soldato, che si drizzi

---

inculcar nel soldato la misura della marcia. "*Si teme* (*dice il sig. di* Miller *nel suo eccellente trattato della Tattica pura tom.* 2 *p.* 33), *che il soldato avvezzo alla musica non possa più marciare senza essa, ed io credo, che questa entrerà nella sua testa in un colla misura, e che l' ascolterà ancora allor quando non si suonerà più* ".

nella riga colla coda dell' occhio. Sarebbe in vero ben altra la vista, e più sicura la direzione di una truppa, la quale marciasse col guardo naturalmente rivolto avanti se; e la minor fatica, che durerebbero i soldati, loro lascierebbe forze sufficienti a trascorrere in buon ordine spazj assai più considerevoli di quelli, che si trascorrano al presente.

Qual ripiego però si ritroverà per mantenere l'*allineamento*? Lascieremo, che il soldato già naturalmente inclinato ad appoggiarsi al compagno vi si mantenga col tatto del cubito? Ma se sente mancare il cubito del vicino, come indovinerà chi dei due sia uscito dell'*allineamento*? dovendovisi ad ogni modo conformare dunque l'*allineamento* dipenderà da un solo individuo, il quale slineando dalla direzione stabilita, farà da quella slineare tutti i soldati, che sono al di là di lui.

La nuova istruzione Francese adottò questa massima nella marcia, ed allineati che sono i soldati di piè fermo al comando *fixe* ogni soldato debbe portare la testa diretta, e rimanervi fino a una nuova occorrenza di allinearsi di piè fermo, o di far *conversione*. Per evitare però i disordini accennati hanno i Franzesi immagi-

nato d' introdurre nelle loro scuole di marcia infinite precauzioni, e pratiche eccellenti, come quella di avvezzare i soldati a marciare in riga un passo distanti gli uni dagli altri, acciò imparino a marciare da se senza veruno appoggio, e di rendere loro talmente famigliare la lunghezza prescritta al passo ordinario, che loro diventi quasi naturale, di addestrare a questo spezialmente i Bassi-Officiali, i quali dovendo, come di sopra si è detto, servire di *guide*, sono obbligati alla più minuta esattezza. Inoltre gli Officiali, che fasciano le suddivisioni in prima riga sporgono in fuori d' essa di maniera che formano fra di loro una linea parallela a quella dei soldati, onde nascendo qualche slineamento fra questi, è cosa agevole ai primi rimediarvi, nè può essa diffondersi più oltre della lunghezza della fronte d' una suddivisione.

Ci rimane però ancora qualche non lieve dubbio, che tutte queste precauzioni sieno insufficienti, e poco eseguibili in tutta la loro estensione. Tutte le armate al dì d' oggi sono della medesima generazion d' uomini composte, hanno tutte a un dipresso uguali virtù, e vizii, sebbene tutte sieno suscettibili ugualmente di miglioramento, e riforma: ma l' ignoranza, la

dappocaggine, la non curanza aggiunte al breve termine degli arruolamenti, e le grandi variazioni continue, che ne risultano, non permetteranno mai di sperare, che tutti i Bassi-Officiali di un'armata giungano a quel grado di perfezione, che par necessaria a mettere in atto tutte queste regole con la dovuta esattezza. Non osiamo però prevenire col nostro giudizio la pratica, essa sola ha diritto di distinguere l'oro falso dal vero.

Ecco intanto le misure, e celerità dei passi delle scuole Prussiana, e Francese, che abbiamo creduto dover premettere alla loro aplicazione nei diversi movimenti da esporsi.

SCUOLA PRUSSIANA.

	Lunghezza	*Celerità*
Passo ordinario	p. 2. poll. 4.	76 al min.
Passo allungato	2. 8.	76
Passo di spiegamento	2. 4.	108 *

* *Quantunque il piede del Reno sia al piede di Parigi come* 1000. 1039, *non si è tenuto conto di sì piccola differenza in un oggetto, che non si potrà mai conseguire con l'ultima esattezza geometrica.*

Il maggior grado di celerità si ottiene coll' unire il *passo di spiegamento* all' *allungato*.

Il *mezzo passo* si fa portando il piede 2 pollici distante dalla punta del piede immobile.

Il passo di suddivisione (*pas de peloton*) inventato per occupare la truppa col fuoco avanzando conserva la stessa velocità dell' ordinario portando un uomo prontamente un piede alla punta dell' altro.

Il *passo obbliquo* a dritta, o a sinistra *.

SCUOLA FRANCESE.

	Lunghezza	*Celerità*
Passo ordinario	p. 2.	76. al minuto
Passo allungato	2. $\frac{1}{2}$	76.
Passo accelerato	2.	110.
Piccolo passo	1.	76. o. 110
Passo addietro	1.	76.

---

* *Lo spositore della Tattica Prussiana non fa motto alcuno del* passo addietro; *dobbiam però credere, che questo passo sia in uso presso i Prussiani, poichè lo veggiamo adoperato nel quarto di conversione addietro pel* passaggio di linee.

Conversioni. Le *conversioni* sono movimenti, in virtù dei quali una truppa gira come farebbe un corpo sodo sopra un punto fisso. In queste ciascun uomo descrive una porzione di circolo * tanto più grande, quanto più egli è discosto dall'uomo, che figura il punto fisso denominato *perno.* L'esperienza ha dimostrato, che per eseguire questi movimenti a dovere, è necessario, che i soldati regolino coll'occhio la misura del loro passo sull'ala, che gira, e col tatto del cubito si guardino dal premere troppo, o troppo discostarsi da quella, che sostiene. Tali sono le avvertenze, che si sogliono avere comunemente presso la maggior parte dei servigi moderni. Degna però d'osservazione è la maniera prescritta nella nuova istruzione Franzese nel cangiar la direzione di piè fermo.

Già abbiamo detto a che servano i Bassi-Officiali denominati *guide* nell'allineamento; ora vedremo, che non fanno un minor personag-

---

* *Si intende quì, che il piano, su cui si gira sia orizzontale, perocchè se questo fosse inclinato, allora la linea di marcia descriverà un* elisse.

gio nei cambiamenti di direzione tanto di piè fermo, che marciando.

Supponiamo pertanto, che si voglia far voltare la truppa, per cagion d'esempio a dritta per divisioni al comando, che serve di avvertimento il Basso-Officiale di *rimpiazzamento*, che si ritrova sull'ala del *perno*, si pòrta subito discosto due passi addietro alla prima fila allineandovisi esattamente.

Al comando *marche* l'uomo del *perno* della prima riga fa un *a dritta*. I due uomini di questa fila si gettano verso la sinistra per ismascherarla. Il capo della divisione si porta subito fuori del punto, a cui dovrà l'ala moventesi appoggiare, e quivi si pone sulla linea del *perno*, e del Basso-officiale collocato dietro a quello. Il *serrafila* più vicino alla sinistra marcia prontamente avanti la sua ala, e viene dal capo allineato sui due punti della dritta, e si chiama *guida della sinistra*. Se il movimento si fa verso la sinistra, allora eseguendo *viceversa* quanto sopra il Basso-Officiale della dritta vien chiamato *guida della dritta*. Si è voluto con questo metodo assicurarsi di finire il quarto d'una conversione, per la ragione semplicissima, che una perpendicolare forma un angolo di 90 gradi.

Questi movimenti cotanto in uso presentemente, ed affinati dalla teoría geometrica furono essi conosciuti, e praticati dagli antichi? Quistione di pura erudizione, e di poco momento pel nostro assunto. Essendo però la soluzione, che ne dà nel suo libro * il sig. di *Mauvillon* contraria all'opinione, che ne abbiamo faremo di volo le seguenti osservazioni.

Dice primieramente questo autore (pag. 208) che *l' ordine profondo ammette le conversioni solamente per grandi sezioni. Arriano* peraltro ci dice, che le conversioni si facevano per *sintagma* **: io ho veduto masse di 12, di 14 uomini di fronte su 15 di fondo eseguire senza scompiglio movimenti di conversione, i Prussiani l'ammettono per colonne piegate di uno, e per fino di due battaglioni.

Più basso ripiglia *** *quanto ai Greci, sebbene parlino assai di conversioni, noi ignoriamo assolutamente, se si serravano prima di eseguirle.*

---

* *Essai sur l' influence de la poudre à canon dans l' art de la guerre moderne.*

** *Divisione della falange composta di 16 file.*

*** *Pag. 209 opera citata.*

Chi è per poco iniziato nella Tattica Greca, non ignora, che il *falangita* occupava in ordinanza quattro cubiti (*6* piedi del Re), nell' ordine, che noi chiameressimo di battaglia, due, e nel *sinaspismo* un solo, il qual ristringimento, sebbene porgesse alla falange una certa forza continua propria dei corpi solidi, le toglieva tuttavia ogni facoltà di moversi, e di agire. *Arriano*, ed *Eliano* minutissimi spositori della milizia Greca concordano in descrivere le conversioni a file, e righe serrate in ordine di battaglia *.

Entra *Eliano* in più minuto ragguaglio del modo, che si doveva tenere per eseguire questo moto, e dice " volendo assuefare gli ordini a voltare verso l' asta, (cioè *alla dritta*) si comanda all' ultima fila della dritta di star salda, tutte le altre fare a dritta, e marciarvi, poi far fronte; quindi serrare le righe posteriori è così ristretto il soldato voltare all' asta. Ciò fatto se

---

* *Tale è la significazione dell' aggettivo* πυκνωσαντες *adoperato da* Arriano *derivato dal termine tecnico* πυκνωσις *con cui comandavasi il ristringimento di file a due cubiti di distanza.*

si vorrà ripigliare il primo luogo comanderemo di fare un mezzo giro a sinistra, quindi ridursi con una nuova conversione al luogo, d'onde si era cominciato a voltare. Stia poi salda la prima riga, tutte le altre si aprano, e si rimettano di fronte; quindi la prima fila della dritta, e d'ogni divisione stia salda, le altre facciano, e marcino a sinistra; si fermino di maniera, che ciascuno ripigli la prima distanza, e 'l posto di prima „. Non seguiremo oltre la prolissità di quest'Autore nel descriverci minutamente la stessa operazione sulla sinistra, e tutte le maniere di serrar le file sulla dritta, sulla sinistra, e sul centro, bastandoci questo passo a dimostrare ai nostri lettori il poco fondamento dell'asserzione del *Mauvillon*, e delle conseguenze, che ne tragge nel suo peraltro ingegnoso, ed utile parallelo dell'antica milizia colla moderna.

Sebbene nei movimenti di conversione di piè fermo, e soli esigasi gran cura, che ogni uomo trascorra la parte di cerchio, che gli tocca senza strignersi di troppo verso l'ala, che sostiene, o allargarsi verso quella che gira, sebbene sia necessaria una grandissima diligenza nel fare terminare quella porzione di conversione, che

si ricerca per la giustezza della evoluzione, a cui questo movimento sarà destinato, queste difficoltà però sono un nulla a petto a quelle, che si affacciano trattandosi di farle a giuste distanze successivamente eseguire da una colonna, che debba cangiar direzione.

Quando una colonna marcia a giuste distanze seguendo il prolungamento della medesima linea, è cosa facile ai capi delle suddivisioni il mantenere le distanze, e l' allineamento d' essa. Trattandosi peraltro di cangiar direzione mediante movimenti di conversione, riesce più difficile di quel, che paja a primo aspetto questa operazione.

Le prime nozioni di geometria ci insegnano che la quarta parte d' un circolo è a un dipresso 1 $\frac{1}{2}$ la lunghezza del raggio. Ognun vede da questo principio, che le suddivisioni, che girano dovendo descrivere coll' ala movente si un quarto di circolo, di cui la loro fronte è il raggio, cioè uno spazio 1 $\frac{1}{2}$ maggiore della loro fronte, e quelle, che immediatamente le seguono, non avendo a trascorrere che la lunghezza della loro fronte col passo ordinario, ed uguale alle prime, le raggiungerebbero prima, che queste avessero finito i $\frac{2}{3}$ della conversione, ciò, che

cagionerebbe infiniti ritardi, la perdita delle distanze, e un grandissimo allungamento nella colonna a proporzione delle conversioni, che da essa si dovessero successivamente eseguire. Si pensò pertanto rimediare a questi difetti con fare accelerare il passo della suddivisione, che gira, di modo che sia in celerità, come 3. 2 al passo ordinato a tutta la colonna, e ancora qualche cosa di più per lasciar libero il sito della conversione alla suddivisione, che segue, acciò questa possa girando sullo stesso punto conservare l'allineamento, e le distanze della colonna. S' inventò quindi un passo doppio, mediante il quale si ottiene tempo bastevole per girare, arrestarsi un momento, e ripigliare a giusta distanza il passo colla suddivisione, che precede prima, che la seguente arrivi al punto della conversione.

Si propose pure altro modo ingegnoso di far marciare tre passi all' uomo, che serve di *perno*, e in tal maniera sgombrare il terreno della conversione, senza alterare il passo ordinato a tutta la colonna.

Nel servizio di Prussia si determinò, che le conversioni si eseguissero col passo accelerato ordinario, che si chiama *passo di spiegamento*

di 108 al minuto, e che inoltre l'uomo dell' ala, che gira, marciasse nello stesso tempo col *passo allungato* di 32 pollici. Siccome il passo allungato, e accelerato è al passo ordinario = 32 X 108 : 28 X 75 = 3456 : 2100 risulta, che questo movimento è calcolato per fare la conversione, e guadagnare ancora tempo per fare alto, ripigliare l'allineamento, e la marcia col piede, che si deve senza arrestarsi di troppo a ciascuna conversione, come è necessario, allorchè si fa il passo di conversione doppio in celerità del passo ordinario *. Con-

---

* *Si osservi lo sbaglio del chiarissimo sig.* Mauvillon *quando nel libro citato pag. 244 parlando dei movimenti di conversione successivi, si esprime in questi termini.* " *La Tattica Prussiana vuole, che il passo ordinario della fanteria sia di 75 al minuto, e che cinque passi trascorrano due tese comuni, e il passo accelerato di carica colla bajonetta di 90 passi al minuto ciò, che dà 6 passi accelerati contro 5 ordinarj* ,,. *L'inesattezza de' suoi dati prova abbastanza, senza ch'io lo dimostri, la falsità del giudicio, che dà di questo movimento Prussiano.*

viene inoltre osservare, che la differenza aumenta proporzionalmente alla grandezza delle suddivisioni. Facendo il passo di conversione doppio in celerità dell'ordinario si guadagna un passo su quattro della suddivisione che precede, onde se la suddivisione è composta di un numero di file, il quale richiegga otto passi per finire il *quarto di conversione*, se ne saranno guadagnati due, quattro se d'un numero doppio, e converrà arrestarsi altrettanto tempo prima di ripigliare la marcia. E perciò essendo le suddivisioni Prussiane di 20 almeno o 24 file, la differenza sarebbe stata troppo grande.

I Franzesi cangiano di direzione successivamente in colonna a *perno* mobile in due maniere.

Abbiamo detto, che le guide guarentiscono l'allineamento, e le distanze, onde se la colonna marcia per la dritta, queste stanno alla sinistra, e viceversa.

Da questo stabilimento deducono i Franzesi le due loro maniere di far conversione rispetto al fianco, verso cui si gira.

Se si fa conversione dalla parte della guida il *perno* fa un *a-dritta* marciando, e segue con la guida a marciare il passo ordinario nella

nuova *direzione*, mentre gli altri uomini accelerando il passo, ed allungandolo a proporzione della distanza, in cui si trovano dal *perno* giungono successivamente sull' allineamento, e ripigliano il passo ordinario. *

Ma se si fa conversione dalla parte opposta alla guida, avanzando allora il *perno* la spalla opposta all' allineamento farà il passo di 6 pollici ($\frac{1}{4}$ dell' ordinario) di maniera che il centro della suddivisione s' incurvi addietro, ed il sito del *perno* sia sgombrato all' arrivo della suddivisione seguente. Lo scopo di queste due maniere di cangiar *direzione* tende a mantenere le distanze, e l' allineamento dalla parte della guida, che in amendue conserva sempre lo stesso movimento, ed il giusto allineamento della colonna senza avere alcun riguardo all' ala che sostiene, o a quella che marcia. Dovendosi peraltro cangiare *direzione* diverse volte di seguito, e da diversi lati, questi due principj diversi non cagioneranno poi qualche momento

---

* *Questa conversione si potrebbe chiamare* successiva, *ossia* per file, *o* per uomo; *i Tedeschi l' appellano* einen rotten anlans.

d'incertezza nei soldati, circa la varia esecuzione di queste ripetute conversioni? Questa incertezza, e fluttuazione ripetuta da diverse suddivisioni non allungherà più del dovere la colonna?

Finiremo questo primo articolo coll'esporre il metodo, di cui servonsi i Prussiani nel far eseguire le conversioni da un gran corpo schierato su due linee.

Questa teoría diligentemente sviluppata dallo spositore Prussiano ci è sembrata degna dell'attenzione dei nostri lettori, e di venir quì distesamente riferita.

Il movimento della prima linea non è soggetto a difficoltà, bensì quello della seconda. Facciansi girare due linee parallele sul loro centro, a misura che l'angolo della conversione sarà maggiore, si osserverà l'una oltrepassar l'altra, ed avvicinarvisi notabilmente, di maniera che si toccherebbero, e si urterebbero nel movimento, se questo giungesse a un quarto intiero.

In una conversione ordinaria l'ultima riga deve fare un movimento di fianco nel medesimo tempo che avanza. Lo stesso tocca a fare alla seconda linea in siffatta evoluzione, con la differenza, che l'intervallo delle tre righe è

piccolo, e pieno, ed all' opposto fra le due linee è grande e vuoto di maniera che il movimento di fianco della seconda linea è nella stessa proporzione, ma molto più indeterminato, e difficile.

Acciocchè pertanto si ritrovino ambe le linee nella loro situazione naturale, si dovrà primieramente stabilire il numero dei pàssi, che dovrà fare di fronte e di fianco il punto, che nella seconda linea corrisponde al *perno* della prima. Esso varierà secondo le distanze fra le due linee: calcolandolo però sopra una data distanza, siccome questi movimenti sono sempre proporzionali, la semplice regola del tre basterà per trovarlo rispetto a tutte le distanze possibili.

Stabilita pertanto la distanza di 200 passi fra le linee la tavola seguente indica, che il punto corrispondente dovrà fare dalla parte ove si eseguisce la conversione

per	5 gradi	17 passi di fianco	o di fronte
	10 . .	34 . . .	3
	15 . .	51 . . .	7
	20 . .	68 . . .	13
	25 . .	84 . . .	19
	30 . .	100 . . .	28
	35 . .	104 . . .	37

per	40	gradi	128	passi	di	fianco	47	di fronte
	45	. .	141	. .	.		59	
	50	. .	153	. .	.		72	
	55	. .	163	. .	.		86	
	60	. .	172	. .	.		100	
	65	. .	181	. .	.		116	
	70	. .	187	. .	.		132	
	75	. .	193	. .	.		149	
	80	. .	197	. .	.		166	
	85	. .	200	. .	.		185	
	90	. .	200	. .	.		200	

Se questa tavola paresse a taluno lunga, e difficile deve questi osservare che alcuni passi di più o di meno non sono di verun momento, e che per ogni conversione minore di 25 gradi l'avvicinamento delle linee, e l'oltrepassar loro sarà cotanto insensibile, che le due linee potranno girare sullo stesso *perno*; e che ai 75 gradi, e al di là il numero dei passi di fianco è a un dipresso uguale alla distanza in cui sono le linee.

Si potrebbe ancora rendere più facile l'uso di questa tavola, esprimendola con passi di conversione come cosa conosciuta nel servigio Prussiano.

Supponiamo, che l'intero quarto di conver-

sione richieda 12 passi, ecco la tavola, di cui dovrebbero servirsi gli Ajutanti di campo, per indicare alle truppe del centro i passi, che debbono fare.

per una conversione	*le truppe del centro farebbero*	
di 3 passi	80 passi di fianco	20 di fronte
4 . .	100 . . .	36
6 . .	140 . . .	60
8 . .	170 . . .	100
9 . .	200 . . .	150
10 . .	200 . . .	170
12 . .	200 . . .	200

Può determinarsi centro o quello d' un Battaglione ovvero un intervallo fra due Battaglioni. Nella prima supposizione questo solo Battaglione deve trascorrere i due piccoli lati del triangolo medianti i due movimenti di fronte e di fianco; nella seconda devesi questo eseguire dai due Battaglioni fra i quali cade il centro. Ciò posto si manda subito un' insegna recata, se occorre, da un uomo a cavallo per segnare il punto ove il centro della seconda linea deve nella seconda posizione ritrovarsi. Da questo intanto partono gli Ajutanti maggiori per indicare le ale del loro Battaglione lungo la nuova linea in questa

maniera, cioè quelli dell'ala dritta segnando l'ala sinistra dei loro Battaglioni, e quelli della sinistra l'ala dritta dei loro.

Il meccanismo interiore, con cui si eseguiscono queste conversioni di molti Battaglioni sarà nel secondo articolo, in cui tratteremo delle evoluzioni, dichiarato.

M.

Caroli Strack Med. doctoris. Observationes medicinales de morbo cum petechiis, et qua ratione eidem medendum. 1788 in 8.° di pag. 168.

Varie sono le opinioni de' medici intorno alle petecchie. Pensano alcuni ch'esse nascano da specifica interna qualità degli umori: altri le ravvisano come uno sforzo, che la natura fa per discacciare il male: pensano altri ch'esse non sono se non un effetto de' rimedj riscaldanti, e cardiaci; ed altri finalmente le definiscono mero sintoma della malignità degli umori. Fra queste diverse opinioni era il celebre *Strack* fluttuante allorchè nel mese di giugno dell'anno 1755 dovette intraprendere la cura di cinque ammalati d'una stessa famiglia colti tutti da febbre maligna. Adoperò il metodo antiflogistico,

e sebbene gli riuscisse di tutti così risanarli, nessuno per altro potè isfuggire le petecchie. L'anno dopo medicò cogli istessi rimedj un giovane travagliato dall'anzidetto male, ma s'innasprì la febbre, e l'ammalato fu pressochè agli estremi ridotto: fece uso allora della camfora col sale ammoniaco, che sebbene in un subito questo rimedio all'ammalato alcun giovamento non sembrasse arrecare, egli nulladimeno ricuperò la salute. Queste cose dall'attento *Strack* con occhio di sagace osservatore considerate ben gli diedero a divedere, che le petecchie nè dai rimedj riscaldanti, e cardiaci sono prodotte, nè hanno ad annoverarsi tra le espulsioni critiche della natura; bensì si indusse a pensare che molta analogía avessero con quelle lividure o lentiggini, che ne' fanciulli coll'uso de' purganti si tolgono, comecchè prodotte da vermi, o da putrida feccia credette non irragionevole il pensare, che anch'esse da impurità nel basso ventre raccolta derivassero, e che perciò scomparire similmente dovessero coll'uso de' catartici. Nella guerra mossa dal re di Prussia l'anno 1757 all'imperatore ebbe principalmente il N. A. occasione di porre in pratica il nuovo immaginato metodo. Guerreggiavano le armate ne-

miche nella Boemia, e nella Sassonia allorchè considerevole numero di soldati fu sovrapreso da febbre maligna con petecchie. Minutissima ed accurata oltre ogni dire è la descrizione che l'A. ci dà di questa malattia. L'orina, dic'egli, era in alcuni pellucida e giallastra, come ne' sani esser suole, qualche volta però simile a quella de' giumenti; soventi era moltissimo gialla, e spessa come torbida birra; in alcuni anche verde, e nericcia, che deponeva un sedimento giallo. Due specie di macchie petecchiali dice d'aver osservate, delle quali la prima perchè formata di macchie costantemente rotonde chiama *circoscritte*: la seconda composta di macchie disuguali dileguantisi tra la cute chiama *difuse*. Queste furono sempre di peggior condizione delle prime, e qualora quelle erano accompagnate da emorragía per le narici furono sempre mortali, ed il terzo giorno dopo il delirio perivano per la cangrena gli ammalati. Premesse queste considerazioni imprende il dotto *Strack* a combattere le surriferite mediche opinioni intorno alle petecchie, passa quindi ad indicarne la vera causa e termina con insegnare il metodo da tenersi nel curarle. E cominciando dalla prima delle anzidette opinioni egli non teme di fran-

camente asserire, che il miasmo petecchiale non esiste siccome pensano alcuni negli umori e non è una specifica qualità del sangue, ma bensì l'effetto della combinazione di questo miasmo colle limosità del basso ventre. Ecco in breve le sue ragioni intorno a ciò. Se il miasmo, dic'egli, infettasse il sangue come scomparir potrebbero in seguito all'azione o dell'emetico o del purgante? e per lo contrario se di questi rimedj non si fa uso, onde si lascino le immondezze perchè le petecchie restano costantemente infisse nella cute? come potrebbe il miasma infettare il sangue il primo giorno di malattia, siccome accade non di rado? come manifestar si potrebbero le petecchie senza febbre, e queste scomparendo perchè la febbre seguita talvolta ad essere e gagliarda ed intensa? e come mai alcune volte ricomparrebbero se non fossero le sordidezze, che nelle intestina si riproducono? per qual ragione in coloro, che sono liberi dall'impura feccia sebbene colti dal contagio, non compaiono le petecchie? Dovrebbero le petecchie, quando s'aggiungono ad altra malattia renderla peggiore, eppure non l'alterano punto? e la malattia epidemica è egualmente grave quantunque vi sieno o no le

petecchie. A queste ragioni appoggiato conchiude il chiarissimo Autore, che le petecchie non dipendono da particolare qualità del sangue, nè sono un sintoma della malignità degli umori.

Viene quindi ad esaminare se più di questa fondata sia l'opinion di coloro, i quali pensano doversi le petecchie annoverare tra le espulsioni critiche della natura: e prende pur anche a dimostrarne la falsità. Egli ragiona così. Allora è peggiore il male, che le macchie escono alla cute: esse non hanno alcun tempo determinato di eruzione, nè alcun vantaggio provando l'ammalato dall'uscire che fanno o più tardi o più presto non v'è argomento, il quale possa indurre a pensare, che le petecchie sono uno sforzo della natura per espellire il male. Che se fossero tali come mai si guarirebbero coi purganti: questo rimedio contrario sarebbe allora alla natura del morbo, e più grave e più pernizioso far si dovrebbe. Le petecchie adunque non hanno ad aversi in conto di espulsione critica, ma considerarsi bensì come un indizio dell'infezione, ed impurità degli intestini.

Che poi le petecchie non siano un effetto de' rimedj calefacienti, e cardiaci il sig. *Strack* lo dimostra colla sola osservazione che egual-

mente diffondonsi negli ammalati i quali seguirono il metodo antiflogistico, che negli altri, i quali di qualsivoglia altro rimedio fecero uso.

Combattute così le diverse opinioni de' medici intorno alle petecchie stabilisce il N. A. la sua, la quale siccome abbiamo sin da principio accennato consiste in credere, che da altro non provengano fuorchè da impurità del ventricolo, e delle intestina. Varie osservazioni adduce a dimostrare la verità di questa sua maniera di pensare. Ed in primo luogo egli ci informa, che le diarree, le quali spontaneamente sopravvennero nelle malattie, tolsero le petecchie, e misero gli ammalati in salvo senza alcun altro ajuto.

2. Che nessuno degli ammalati, i quali erano travagliati dalle petecchie fu avanti colto dalla disenteria, e tutti quei che vi furono soggetti, non ebbero le petecchie.

3. Che quelli, i quali furono curati coi salassi, refrigeranti, ed acidi rimedj difficilissimamente guarirono.

4. Che se colla camfora, e diaforetici si medicavano, od il male peggiore si faceva, od a stento si risanavano.

5. Che facilmente all' opposto la salute ricu-

peravano coloro, che curati erano co' purganti.

6. Che le petecchie più presto svaniscono, e la malattia in poco tempo si sana, se le limosità del basso ventre si espurgano co' catartici.

7. Che ritornano nuovamente se la feccia impura di nuovo si ammassa.

8. Che le petecchie pertinacemente restano impiantate nella pelle sino a quando il ventre non è deterso, e purgato, qualunque sia altro rimedio, che si adoperi.

9. Che più frequentemente a questa malattia soggiacciono le persone povere, le quali di buoni cibi mancando e di mal sani nutrendosi più delle doviziose, od agiate, raccolgono nel loro corpo sordide ed impure materie.

Da queste osservazioni deduce l' A., che si spargono per la cute le petecchie, perchè il miasma petecchiale si associa colla putrida feccia, che annida nel basso ventre, e la febbre in più breve tempo insorge, e s' accende quando questo miasma s' incontra colle materie putride, dalle quali sole la febbre deriva. Niuno creda peraltro, soggiunge l' A., che, perchè sono le materie impure la cagione delle petecchie, indifferente sia il supporle nelle intestina, o nel ventricolo, imperciocchè l' esser-

vazione mostra, che quelle annicchiano negli intestini, e non nel ventricolo. Di fatti gli emetici molto meno sollevano l'ammalato, che i catartici. Questo non reca che poco umore mucoso, e quasi non corrotto: all'opposto putridissime sono le feccie, che espellisce. Se accade, che qualcuno spontaneamente guarisca, non già per vomito ricupera la sanità. Lo sfacello delle intestina ne' cadaveri osservato, morti dell'epidemía, comprova la sede della malattía nel tubo intestinale, la quale inoltre si manifesta per il dolore, per la difficile respirazione, ed ansietà, per la sensazione di ripienezza dopo il cibo, per l'itterizia, dalla quale sono più o meno affetti gli ammalati. Stabilita così la natura, e sede della malattia passa a rendere ragione de' sintomi di essa.

Avviene soventi, che rimettendo della sua intensità la febbre insorgano parosismi di febbre quotidiana, o terzana; queste febbri, giusta l'A., sono prodotte dalla feccia, che non si è sgombrata dagli intestini sufficientemente, o da cibi di difficile digestione, oppure da troppa copia di buoni cibi; perciò si tolgono queste febbri cogli stessi purganti, co' quali si rimedia alla malattía principale. Dalla stessa cagione dice

esser prodotto l'ascite, e l'edema de' membri inferiori, nè l'orina si rende copiosa, se non allora, che le intestina sono affatto sgombre dalle immondizie. Per lo stesso motivo nascono gli ascessi, e coloro, che furono medicati colla canfora, serpentaria ec. vi sono stati maggiormente soggetti.

Compiendo quasi tutta la cura di questa malattía petecchiale il ch. A. co' soli purganti, è ben facile il presentire il di lui giudicio sopra gli altri metodi praticati. Crede, che per mezzo de' rimedj refrigeranti si dilunghi assai la malattía, per cui o gli ammalati divengono idropici, o si peggiora il male; ma che, se si uniscono co' catartici, possono divenir molto proficui. Quelli poi, che usano rimedj cardiaci per favorire i movimenti della natura, credendo le petecchie una espulsion critica, accendono secondo l'A., la febbre, precipitano la cancrena de' visceri. Dall'uso poi della china china giudica, che non si possa ricavare grande vantaggio, perchè questo rimedio lascia addentro la causa del male; perciò gli ammalati, se non si possono riavere ben tosto ricadono.

Non è raro il vedere nelle epidemíe malattíe di specie diversa congiungersi coll'epide-

mica, come anche non è raro l'osservare, che la malattía epidemica imprime il suo carattere in malattíe affatto dissomiglianti in natura; le quali non ostante richieggono una cura, che molto dipende dalla natura del male epidemico, quantunque appaja affatto contraria al suo genio. Parimenti il sig. *Strack* osservò i morbilli, il vajolo, la scarlatina, la febbre intermittente, ed una catalepsi congiunti colle petecchie, ne' quali i purganti rendevano gli altri rimedj proprj di ciascun d'essi utili, e sicuri. Vide anche negli anni 1762, e 1763 mentre predominava la malattía petecchiale molte pleuritidi, le quali trattate col solito metodo terminavano in cancrena. Per la qual cosa considerando il genio, e l'indole della malattía epidemica curò in appresso queste pleuritidi oltre i rimedj proprj ai dolori laterali acuti, coll'estratto della china china, e co' catartici; cosicchè asserisce, che chi avesse curato questa malattía senza purganti, non gli sarebbe stato possibile il trar dalla morte li suoi ammalati.

Sebbene non si possa negare, che la constituzione epidemica, che descrive lo *Strack* sia di quella indole, che i purganti ne debbano essere quasi specifico rimedio, tuttavia dobbiamo

avvertire, che da queste sue osservazioni non si può ricavare un canone generale per tutte le malattíe petecchiali. E' assai noto a' medici il consenso, che regna tra 'l ventricolo, e gli intestini, e la cute, e che facilmente possono le immondezze di quelli comparire in questa macchiandola in varie maniere. Che queste macchie si tolgano sgombrando il basso ventre da quelle lo vide oltre tanti altri dotti medici, il nostro Damillano nel trattato pratico delle migliari in Piemonte *. E' peraltro anche vero, e da non dubitarsi, che questi miasmi alcuna volta sono prodotti dalla natura, e divengono critici, come lo osserva il sig. Gay nella descrizione della febbre popolare del Piemonte **, ed il Lanteri nella storia della febbre epidemica, che dominò nella Città di Cuneo ***. Inoltre che siano un mero sintoma delle quantità degli umori è opinione del sig. Jemina nel trattato della febbre epidemica, che prima in Cuneo, Pinerolo, ed altri molti vicini luoghi domi-

---

* *Mondovì* 1774 *per i Rossi.*

** *Torino* 1787. *Mairesse.*

*** *Febris epidemicae ... historia. Nicaeae* 1776. *Floteront.*

nando terminò la sua strage nella Città di Mondovì *, e lo nota pur anche lo stesso Pietro Lanteri nel suddetto trattato della febbre epidemica.

Se a tutte le malattíe accompagnate da petecchie non sono adattabili i suggerimenti del chiar. *Strack* convien dire peraltro, che utilissimi essi sono per riuscire nel più de' casi, e che grande è la luce, che dal trattato, di cui siamo sinquì venuti dicendo, alle mediche cognizioni intorno a questo morbo si arreca.

D. M.

Instructions elémentaires de météorologie par M. Villars etc. Lyon 1787 in 8.° di pag. 80.

Il sig. Villars prende a dimostrare l'importanza delle osservazioni meteorologiche, ed insegna quindi quali sono le cose da considerarsi, onde queste osservazioni siano fatte utilmente, e daddovero. Deesi in primo luogo, a dire dell' A., esaminare la forma del suolo, la sua

---

* *De febri epidemica. Monteregali* 1785. *De-Rubeis.*

elevazione sovra il livello del mare, la sua latitudine, e longitudine, le correnti, i fiumi, la natura de' terreni, le acque minerali, le miniere, le lacune, i laghi, le selve, i monti, la loro posizione, ed elevazione, la loro natura, e le produzioni loro. 2. Considerare pur anche si debbono le produzioni di prima necessità, il grano cioè, la vite, la segala, l'orzo, il formentone, i legumi, la canapa. 3. Il tempo, in cui si hanno a seminare i diversi grani, e quello, in cui debbono mietersi, gli accidenti, e le malattie, a cui soggiacciono. 4. La maniera di coltivare i prati tanto artifiziali, quanto naturali, e quella d'irrigarli. 5. Le malattie endemiche al paese, quelle de' bruti, la stagione, in cui i grani formano il gambo. 6. E finalmente quale sia l'epoca, in cui cominciano a mostrarsi i fiori delle piante più comuni: oltre queste osservazioni generali, e topografiche alcune altre si hanno a fare a seconda delle istruzioni del sig. Villars, le quali possono venir collocate in una tavola divisa in undici colonne intitolata, ed ordinata nel seguente modo. 1. Giorno del mese. 2. Barometro. 3. Termometro. 4. Igrometro. 5. Pioggia. 6. Vento. 7. Calamita. 8. Elettrometro. 9. Stato del Cielo. 10. Tuono, e meteore. 11. Punti lunari.

A queste cose vorrebbe per ultimo l' A., che s' aggiungesse una ben esatta lista de' nati, e morti, colle notizie delle malattie, di cui questi furono vittime. Su quest' ultima osservazione appunto regolando il vigilante governo Inglese i suoi provvedimenti per la conservazione della salute pubblica ha più d' una volta saputo per tempo prevenire la fatale influenza di perniciose fisiche cagioni.

I. R.

Théatre du monde, où par des exemples tirés des auteurs anciens et modernes les vertus et les vices sont mis en opposition par M. Richer; ouvrage dédié a la Reine, et orné de très-belles gravures d' aprés les desseins de MM. Moreau le jeune, et Marillier. Paris chez Defer de Maisonneuve 1788 vol. 4 in 8.° di pag. 366-396-399-342.

Lo scopo del sig. Richer in quest' opera si è di raccogliere dalle storie i fatti più luminosi, siccome già fece a' tempi suoi Valerio Massimo. Ma le cose narrate dallo storico Romano sono per lo più sconnesso, e il leggitore ben sovente ignora le circostanze, che alle medesime

diedero occasione, se pure non sono anche talvolta ignoti persino gli stessi personaggi: per lo contrario il N. A. ha premesso ad ogni fatto istorico una piccola narrazione in forma di preambolo, la quale dà contezza ai leggitori di coloro, di cui in appresso si riferiscono, e si celebrano le azioni, e segnando il tempo, ed il luogo, in cui vissero, dà un' idea rapida della storia di ciascun popolo. Ed affinchè non mancasse a quest' opera la varietà, il sig. Richer pensò di aggiungere agli esempj di virtù quelli dei vizj alle medesime direttamente opposti. Siccome poi il suo lavoro è indirizzato al gran fine di giovare altrui, e massimamente alla gioventù, così egli ha usato la maggior diligenza, perchè nulla vi fosse di ciò, che può in qualsivoglia modo offendere la purità, e l' illibatezza de' costumi. Coloro impertanto, alla cui direzione è l' educazione de' giovani commessa, possono senza timore permettere la lettura di questo libro ai loro allievi tanto più volontieri, che dilettevole riescendo, avranno essi un sicuro mezzo, onde impedir loro quella troppo perniziosa de' romanzi, i quali, tranne alcuni pochi, altro non sono a propriamente parlare, fuorchè la storia delle umane debolezze, la

quale presentata alle tenere menti le guasta, e corrompe i giovani cuori.

E' l' opera in sei capi, o piuttosto parti divisa. Queste sono l' amor conjugale, l' amor paterno, l' amor figliale, l' amor fraterno, l' amor della patria, e l' amicizia. Il sig. Richer ha trascelto dagli scrittori antichi, e moderni tutte le azioni, che ai succennati capi si riferiscono. Fra quelli vengono sovente citati Erodoto, Senofonte, Plutarco, Pausania, Giuseppe Ebreo, Tito Livio, Sallustio, Cornelio Nipote, Plinio, ed altri Greci e Romani. Fra i secondi Enea Silvio, Platina, Erasmo, Fulgosi, Mariana, Giusto Lipsio, Oleario, Sabellico, Hume, Tillemont, Smith, Vertot, De Thou, oltre a molti altri scrittori di storie particolari.

In ogni volume si hanno alcuni rami, in cui sono elegantemente, e con lodevole finezza di bulino espressi alcuni de' più memorandi fatti narrati. C. E.

La France plus qu' Angloise, ou comparaison entre la procédure entamée a Paris le 25 septembre 1788 contre les Ministres du Roi de France, et le procès intenté a Londres en 1640 au Comte de Strafford, *principal Ministre de Charles I Roi d' Angleterre: avec des réfléxions sur le danger imminent dont les entreprises de la ROBE ménacent la NATION, et les PARTICULIERS. Par M. Linguet: a Bruxelles* 1788 in 8.° di pag. 172 = Torino presso i Reycends.

Poichè in altri luoghi di questa *Biblioteca* sembrò convenevol cosa lo astenersi da recar giudizio intorno a' libri, che trattano degli attuali torbidi Franzesi, comprenderà di leggieri ciascuno, che nell' opera quì annunziata singolarmente dobbiamo conservare un tal principio, restrignendoci a dare sommariamente la pretta notizia delle cose contenutevi.

Fra le varie idee, di cui potrebbe a taluno parer desiderabile ulteriore spiegazione, il sig. *Linguet* presenta in primo luogo la difesa della sua causa: e con minuto ragguaglio cerca nella lettera dedicatoria al Re di Francia di palesare la rettitudine delle sue intenzioni, quando nell'

opera : *Annales politiques, et littéraires* * prese ad esaminare le operazioni de' Ministri, e de' Parlamenti ; incolpato pensa di scoprire lungi dalla propria reità l'origine delle accuse. Entra poscia nella materia dal frontespizio annunziata; segrete mire de' Parlamenti, contrarie al volere del Sovrano: maliziosa domanda da quelli fatta degli Stati-Generali, dilazione procuratane da essi medesimi per chiederli nuovamente a norma de' loro disegni, sono queste proposizioni del sig. *Linguet*; è punto da lui esaminato, se la costituzione Franzese attribuisca a' Parlamenti il dritto di conoscere sopra la vita de' Ministri del Sovrano.

Leggesi poi una minutissima relazione del processo cominciato dal Parlamento di Parigi alli 25 dello scorso settembre contro il Ministro, e il Guarda-Sigilli: se ne fa il paragone capo per capo con quello, che si fece in Inghilterra l'anno 1641 al Conte di Strafford primo Ministro: il sig. *Linguet* narrando le conseguenze del secondo vuole annunziare quelle del primo. Giusta i ragionamenti da lui proposti

---

* *Num.* 116.

deggiono credersi nulle le operazioni del Parlamento di Parigi nel processo contro a' Ministri. Egli attribuisce l'esito delle intraprese di tutti i Parlamenti di Francia a quel timore, che naturale nel popolo lo induce soventi in partito. Succede breve notizia delle costituzioni Inglese, e Franzese, e de' cangiamenti in esse accaduti, colla ricerca, in quale delle due nazioni abbia il popolo ottenuto felicità maggiore. Conchiudesi il libro col presagio delle funeste conseguenze dell' attual disordine nella Francia, posti in ultimo luogo sotto l'occhio de' cittadini i danni, e i vantaggi, i quali dalle varie riforme propostesi sono per avvenirne.

Delineata così leggermente la traccia di quest' operetta, crediamo nostro dovere di proporre a chi la prenderà fra le mani qualche ricerca sopra le vicende del sig. *Linguet*, le quali sono utilissime per chiunque esserne desidera imparziale, e non ingannato leggitore.

L. S.

Oeuvres complettes de Démosthene et d'Eschine traduites en François etc. par M. l' Abbé Auger etc. Paris 1788. *Nouvelle edition vol. 6 in* 8.°

Il buon gusto si genera, si mantiene, e spargesi non per via dei precetti, ma degli esemplari; ond'è, che niuna cosa più utile riesce al progresso delle buone lettere, nè più valevole a ritardarne il corrompimento, se non il ridurre le cose al principio loro, procurando che la gioventù, posti da canto i tanti libri di seconda e terza mano, si formi mercè l'attenta lettura dei sommi maestri in ogni bell' arte Greci e Latini. Siccome peraltro in pochissimi è ardente cotanto la brama d' imparare, che vagliano a tolerare le penose ricerche di molti anni, affine di perfettamente conoscere gl' idiomi di Grecia, e del Lazio, ed essendo necessario altrimenti che chiunque deve esercitare letteraria professione attinga ai veri fonti del bello; così non havvi mezzo migliore per provvedere all' utilità degli studiosi, ed al comodo loro, che le buone traduzioni degli autori originali. Queste qualora lavorate sieno daddovero ben lungi dal diminuire il numero

dei veri dotti, come potrà sembrare a taluno, anzi l'accrescono, e la letteratura per ogni classe di persone diffondono. E certo chi brama di veder co' propri occhi non si rimane benchè v' esistano traduzioni dal ricorrere agli originali, ed altri moltissimi, che trascurano l'acquisto di ottime cognizioni piuttosto, che d'affaticarsi adoperando i mezzi atti a procacciarsene, le acquisterebbero qualora alcuno gliene presenta la facilità.

Questo vantaggio procacciò è poco tempo alla Francia per far argine al corrompimento della buona eloquenza, il sig. abate *Auger* pubblicando un' intiera traduzione delle opere di Demostene, e di Eschine preceduta da una dotta dissertazione, e da un rapido quadro della Greca istoria inserviente all' intelligenza de' sovraccennati Oratori. Questa di cui ragioniamo è la seconda edizione riveduta nuovamente dall' A., e ricorretta sul testo Greco a misura, che fu il medesimo siccome candidamente confessa dagli eruditi amici consigliato. Innanzi di lui il sig. *Tourcil* tradusse le *Filippiche*, e le celebri due arringhe *sopra la corona*, e l' abate *Millot* soltanto le seconde. Ma a parere del N. A. il primo con soverchia moltitudine di parole de-

bilitò la forza del sno originale isfregiandolo anzichè tradurlo; la nobile semplicità di Demostene diviene bassezza, scambia il grande in tronfio, ed una contorta ed imbarazzata elocuzione tien luogo del puro e netto andamento della Greca favella. Il secondo cade nel vizio opposto; la sua traduzione è di stile puro, semplice, nobile, ma secco oltre modo, e contrario ugualmente al genio di Demostene di quello lo sia uno stile slombato, e diffuso; la cosa medesima può dirsi di alcuni altri, i quali cimentati si sono a rendere qualche parte del Greco Oratore in Franzese.

Non è di nostro istituto l' entrare in questione se il sig. abate *Auger* abbia superati mercè quest' opera sua i sovraccennati illustri scrittori, ma possiamo asserire essersi da lui conosciute le difficoltà, che incontra chi vuol trasportare in Franzese il primo lume della Greca eloquenza. Ed essergli parimenti note le qualità tutte, che si ricercano in un buon traduttore. Perfetta conoscenza di entrambe le lingue, un genio della vastità medesima, od almeno della stessa tempra dell' originale che vuolsi tradurre, finalmente un ardore infaticabile, il quale surmonti ogni fatica necessaria a

soffrirsi da chi a tal genere di lavoro s'accinge. Se il N. A. dubita modestamente di non avere una parte del genio Demostenico, ne assicura peraltro di aver posto intorno alla lingua Greca un attentissimo studio, e di amare appassionatamente il suo esemplare. Persuaso che gli Oratori non possono, come gli Istorici, e Filosofi per le sole cose rendersi interessanti, ma che il leggitore richiede di ritrovarvi nella traduzione ancora quell' armonía seducente, quello stile o nervoso, o delicato, naturale, o magnifico vibrato, od ondoso, il qual forma i diversi loro caratteri: pose ogni opera affine di rendere nella lingua Franzese le bellezze semplici, e maschie, la rapidità sublime, e maestosa, che formano il pregio del più grande Oratore di Atene. Enrico Stefano, ed altri appresso lui osservarono esservi una grande analogía tra il Greco, ed il Franzese linguaggio, e fu questa conosciuta pur anco dal sig. *Auger* rispetto alla prosa solamente; ciò nulla ostante sebbene Demostene a prima giunta gli sii sembrato agevole a tradursi, pieno essendo di que' semplici, e solidi ragionamenti, di quelle forti, ed evidenti verità, le quali in ogni lingua sono le stesse, provò col fatto, la cosa essere diversa

da quanto appariva. E' Demostene sì preciso (son le parole del N. A.) e sì nervoso, che talvolta non si può togliere dalla frase una sol parola o sillaba, che non vi appaia un vuoto, nè aggiungerla senza farle violenza e guastarla. Tutto è ponderato in Demostene, e bisogna riprodurlo traducendolo. Noi crediamo di avere bastantemente istruiti i nostri lettori del modo con cui intraprese il sig. *Auger* la sua traduzione; faremo ora un cenno delle altre cose, che nella preliminare dissertazione contengonsi. Essa è divisa in due parti, nella prima si fanno delle osservazioni sull' eloquenza in generale, poscia ragionasi della medesima in particolare presso i Franzesi, gli Ateniesi, i Romani; viene istituito un paralello tra Cicerone e Demostene, e si termina con proporre i mezzi d'acquistar la vera eloquenza, dirigendo alla gioventù alcuni utili consigli per rendersene capaci.

Definisce il N. A. l' eloquenza *l' arte di persuadere per via del discorso, e di determinare sul campo le volontà degli uditori*. Concessa l' accennata definizione non si potrà eloquenza oratoria chiamare se non quella che spetta al genere *giudiziale*, o *deliberativo*, poichè allora

solo intraprende l'oratore il determinare gli uditori in un tempo fissato. Le dissertazioni quantunque scritte con tutta l'energía, e la grazia dello stile, le orazioni funebri, i panegirici, e le prediche anch'esse quando non hanno in mira il cangiar nell'istante la volontà del peccatore, non appartengono all'eloquenza oratoria. I Greci, e gli Ateniesi principalmente, i quali la natura, ed il vero scopo di quella conoscevano, non davano il nome di Oratore se non a coloro, che come Eschine e Demostene intraprendevano di volgere sul campo a voglia loro il popolo intorno ad affari della maggiore importanza. Gli altri filosofi si appellavano, oppure sofisti, quantunque componessero, e mandassero in giro orazioni sopra di ogni soggetto o fisico, o morale, o politico. Che se, contro il parere di tutti i Rettorici, i quali tre generi d'eloquenza distinguono *deliberativo*, *giudiciale*, e *demonstrativo*, sembra che si rigetti il terzo, non è propriamente, che il N/ A. non lo reputi far parte dell'eloquenza, ma piuttosto perchè lo considera come un mezzo dell'eloquenza propriamente detta. E. g. l'orazione *pro lege Manilia* sebbene presso che intieramente contenga le lodi di Pompeo,

non lascia perciò di appartenere al genere *deliberativo*; poiche Cicerone non per altro motivo encomia Pompeo, se non per determinare il popolo Romano ad eleggerlo Generale nella guerra contro di Mitridate. Dopo avere il sig. *Auger* risposto alle obbiezioni di chi gli avrebbe potuto dire, che troppo angusti limiti assegnava all' eloquenza, e dopo aver risposto ai suoi nazionali adducenti, che i migliori Oradella Francia si distinsero per le orazioni funebri, e per li sermoni, ed accordando loro tutto il necessario ingegno, e tutta la ricchezza di lingua per riescire oratori eccellenti, brevemente dimostra, che se pochi comparvero, che tali a ragione chiamar si potessero, ciò doversi unicamente dalla natura diversa di governo ripetere, mostrando con ottime ragioni, come le antiche repubbliche avessero per questo conto sopra delle moderne monarchíe vantaggio grandissimo. In queste il Principe solo decide intorno ai pubblici affari, la guerra, la pace, le confederazioni, le leggi, le finanze, tutto in somma si tratta nel suo consiglio, e le poche persone, che scelse a comporlo deliberano tranquillamente sotto degli occhi di lui quanto il popolo debbe mettere in esecuzione.

In tali private deliberazioni non è uopo di un Demostene, la cui forte, e veemente eloquenza determini al bene della comun patria. Le occasioni che mancarono ai Franzesi Oratori presentaronsi favorevolissime agli Oratori d'Atene. Era in Atene il governo puramente Democratico, l'eloquenza conduceva ai primi onori della repubblica, e bastava essere cittadino per parlare al popolo. Quando una fiata o due l'Oratore aveva incontrato il pubblico gradimento, era considerato come uno dei principali personaggi, innalzavalo la Repubblica alle cariche, veniva impiegato nelle negoziazioni, inviato Ambasciatore. Lusinghiera cosa dovea essere per un Ateniese talvolta da basso stato sorgere ai primi onori, parlare in libere parole a libero, e sovrano popolo, popolo non rozzo, incolto, ignorante, ma spiritoso, acuto, e di orecchio dilicatissimo. Da tali circostanze dovevano nascere Oratori eccellenti, come di fatti vi nacquero, tutti distinti da particolar carattere, ma d'accordo tutti in quanto riguarda il vero buon gusto circa il bello semplice, e senza vani apparecchi. Alquanto diversa fu la condizione dell'eloquenza presso i Romani. Questi nei primi loro tempi in guerre occupati,

e nel sedare dissensioni interne, non conobbero quale impero su degli animi potesse aver l' eloquenza se non allora che più tranquilli videro quanto potesse influir la medesima per procacciarsi onori, sia che occupata si fosse in accusar gli oppressori, che in difendere gli infelici. I più antichi Romani Oratori peraltro seguendo il proprio genio, siccome lasciò Cicerone scritto, non mancavano di vigore, ma barbari riescivano ed aspri, nè appresero a perfezionar con l'arte l'ingegno dalla natura ricevuto se non dopo essersi approffittati delle lezioni dai vinti Greci ricevute. Allora l'oratoria armonía, e le grazie dello stile gustarono, e mostrò Tullio con onore del Lazio di quanto capace fosse il Romano linguaggio. Gli Oratori Romani inoltre collo stendersi dell' imperio maggior vantaggio che non quelli di Atene avevano, e la vastità di tale, e tanto dominio produr doveva molte cause importantissime. Senza che in Atene non pochi affari innanzi all' Areopago si decidevano, tribunale, che per savio consiglio non soffriva che gli Oratori i vani artifizi, e le armí dell' eloquenza adoperassero. Ma il Romano Governo essendo misto di aristocrazía e di democrazía la somma delle

cose tanto presso il Senato, quanto presso il popolo risiedeva, ed i Patrizii, li Senatori erano quasi i soli, che alle prime cariche pervenire potessero. Noto è siccome malgrado il proprio merito fosse ad un uomo nuovo difficile l'aprirsi ai luminosi impieghi la strada, e quanto non costò egli all'Oratore d'Arpino figlio di ricco genitore, e Cavalier Romano, il dicitore più dotto ed ornato, che giammai stato sia, giungere agli onori del Consolato? Ma sia detto bastantemente in riguardo ai due governi Greco e Romano, e seguitiamo il N. A. con brevità in ciò che particolarmente degli Oratori ne dice da Eschine facendo principio. Era Eschine figlio d' Atromato e Glaucitea, ed era suo padre schiavo di un maestro di scuola; l'amor suo per la declamazione lo rese in gioventù commediante, ma presto di tal mestiere disgustatosi frequentò la scuola di Platone da cui prese gusto all' eloquenza, che lo portò tosto ai primi onori, e lo fe' tra i principali cittadini annoverare. Aveva egli voce sonora, memoria fedele, soave e facile elocuzione, e bella presenza: e dicesi che a tre delle sue arringhe fu posto il nome delle tre grazie. Nulla di più gentile e più dolce del suo stile, semplice

e famigliare, ma nobile, ed ingegnoso, avente tutte le finezze dell' arte colle naturali ingenue bellezze; castigato, puro, elegante senza scostarsi dalla nuda semplicità del popolare linguaggio, armonioso, vivace senza impeto, pieno d'azione, e correndo al fin suo senza arrestarsi, talora preciso, e rapido, grande talvolta e sublime, pieno di forza, ma di una forza tranquilla, che nell' animo s' insinua lusingando dolcemente l' orecchio, Eschine finalmente sarebbe il primo oratore, se Demostene non sorgeva. Nacque Demostene di padre assai dovizioso, il qual morendo lasciò il figlio sotto la condotta di Cleobula di lui madre. I tutori trascurando l' educazion del pupillo s' arricchirono delle sue sostanze. Abbandonato Demostene a lui stesso, languì in una tale mollezza che i suoi compagni lo appellavano Batalo dal nome di un suonator di flauto molle oltre modo ed effeminato. Ma l' ardente suo genio nato all' eloquenza ben tosto si destò, e l' occasione ne fu questa: intese a caso l' Oratore Callistrate arringare in pubblico, e vide che in segno di gradimento li cittadini l' accompagnarono alla propria casa tra le lodi e gli applausi. Gli onori renduti a Callistrate penetrarono al

cuore del giovane Demostene, e la passion per la gloria lo trasse dall' inazione. Rinunzia ad ogni diletto sul campo, e tutto intiero all' arte della parola si dona. Fu discepolo d' Iseo, la cui forte dizione, e veemente era più di suo gusto, che non la dolce, e soave d' Isocrate: il fu pur di Platone, il quale ammirava, e del quale procurava imitare lo stile nobile e sublime. I suoi primi saggi furono contro i tutori obbligandoli a restituirgli il tolto. Preso dal felice evento ardire s' arrischiò di ascendere la tribuna, e di arringare il popolo; ma la cosa non gli riuscì per ben due fiate. Sprovvisto di coraggio era sul punto di rinunciare a quell' impiego, dal quale lo sembravano allontanare i suoi naturali difetti. Una grande timidità, una voce debole, una lingua imbarazzata e balbuziente, gesti irregolari, un disaggradevole innalzamento di spalle gli comunicavano un' affatto sgarbata declamazione, senza di cui riesce impossibile il farsi un nome nell' oratoria. Satiro famoso comico suo amico ciò gli fece agevolmente comprendere, e gli diede a declamare alcuni dei più bei versi di Sofocle. Demostene come meglio potè fece la prova, ed il commediante li declamò in appresso: tutt' altro sembrarono nella

bocca dell' amico, e comprese il giovane Oratore essere la declamazione una cosa essenziale, riprese coraggio, e procurò di vincere quei difetti, che in lui erano. Ponevasi dei ciottolini entro la bocca, e così arrampicandosi su per iscoscese dirupi recitava più versi di seguito mettendo ogni sforzo in pronunciare quelle lettere e sillabe, che maggior pena gli costavano, in simil guisa quelle pietruzze per lo palato ravvolgendosi gli organi acquistarono una pieghevolezza, mercè cui gli venne fatto di pronunciar nettamente e facilmente anco i più lunghi periodi. Passeggiando lungo le spiaggie del mare, e colà ad alta voce arringando gli agitati flutti s' accostumò al tumultoso rumore delle popolari assemblee. Non esercitavasi mai a recitar in privato, che una nuda spada sopra le spalle non sospendesse, la quale avvertivalo d' abbassarle quando di troppo s' innalzavano. Quantunque Demostene avesse dalla natura ricevuta tutta la facilità per la composizione, non tralasciò peraltro di perfezionarla collo studio. Sorgeva allo spuntar del giorno, e fattosi costrurre un sotterraneo gabinetto vi si chiudeva entro colla barba rasa solo per metà per essere obbligato a rimanervi. In simile tenebroso

luogo allo splendore di una lucerna tutto si consecrava allo studio senza venire da distrazioni turbato; onde soleva correre per la bocca de' suoi nemici, che le più belle orazioni di lui sentivano l' olio. L' istoria di Tucidide, la quale di proprio pugno otto fiate ricopiò, comunicogli uno stile preciso, e nervoso. Non poteva Demostene trovarsi in circostanze più favorevoli per far pompa del suo ingegno, e de' suoi studi. Filippo Principe ambizioso, accorto politico, guerriero attivo, cresciuto di potenza formato aveva il disegno di rendersi Signor della Grecia. Il maneggio, lo spergiuro, l' ingiustizia, la violenza tutto adoperava per conseguire il suo intento, e proccurava di assoggettarsi con l' oro quelle città, che non poteva con l' armi. Il solo Demostene fu il maggiore ostacolo alle sue tiranniche voglie, e se l' attività del Macedone fornì materia all' eloquenza dell' Ateniese, l' eloquenza dell' oratore esercitò ben più d' una volta l' attività del Monarca. Demostene pieno di zelo egualmente che di coraggio tutto il suo ingegno consacrò all' utile della patria, impiegò tutti i mezzi dell' arte sua per risvegliare dall' indolenza i suoi cittadini, per illuminarli intorno ai veri loro

interessi, e per unir essi, e tutta la Grecia, posti da parte gli odii privati, contro un dannoso nemico che cercava d'opprimerli. Questo gran personaggio non parlò giammai senza persuadere, nè vi fu uditore che da lui si partisse, il qual penetrato non fosse da' suoi discorsi, e pronto a seguire i suoi consiglii. L'energía, e le forze formano il principale carattere della Demostenica eloquenza; il suo ragionare è semplice e sublime, nobile e famigliare, preciso, armonioso, metodico, veemente, sottile, pieno e rapido, ma quanto maggiormente deve sorprendere si è che congiunge l'energía colla delicatezza. Perciocchè Demostene quel genio ardente e vigoroso ebbe tutte le grazie e le finezze dell'*atticismo*, il quale poi altra cosa non è, che una semplicità nobile e brillante, un'eleganza continua avvivata da tratti che scuotono e risvegliano. Dopo di avere il N. A. a parte a parte encomiato Demostene, e fatte alcune riflessioni intorno all'*atticismo*, prima di paragonar l'orator di Atene a quello di Roma si trattiene alquanto a considerare questo secondo. Cicerone fu nei suoi primi anni più felice di Demostene, se non fu di famiglia patrizia non ebbe ad arros-

sire della sua nascita. Portò dalla culla un genio facile e felice, il qual venne dal tenero padre coltivato mercè il sovvenimento dei più distinti cittadini per eloquenza e per dottrina. Ebbe a primo institutore Crasso uno dei più celebrati Oratori di quei tempi, ed a' maestri i più abili Romani. S' applicò con infaticabile ardore alle scienze, ed alle lettere. La poesia, l' istoria, la filosofia fecero le sue delizie mentr' era giovane, e pensando, che poca cosa era il dono della favella, se dallo studio non veniva perfezionato, mise ogni opera per riuscire perfetto dicitore. Le prime sue orazioni gli trassero gli applausi universali, egli aveva uno spirito fecondo, vivo e brillante, una ricca e fervida immaginazione, uno stile ornato abbondante, ed esteso. Peraltro non pago ancora di quanto avea potuto apprendere in Roma viaggiò in Atene, e nell' Asia minore dove non vergognossi benchè celebre oratore già fosse di frequentar quale discepolo le scuole dei retori. Apprese da Molone Rodiano a togliere quel superfluo, e quell' abbondante prodotto dalla giovinezza, e restrinse ai giusti limiti il suo discorso dandoli peso e maturità. L' illustre discepolo di ritorno a Roma eccitato dai successi

d' Ortensio, di cui divenne rivale senza lasciar d' esserne l' amico, formò il disegno di togliere alla Grecia, od almeno di contrastarle il pregio dell' eloquenza: ne abbracciò tutte le parti senza trasandarne pur una, e seppe vestire tutti i caratteri; talvolta mostra la dolcezza, la correzione, l' armonía d' Isocrate, ora la delicatezza e l' accortezza d' Eschine, altrove la fecondità di pensieri grandi e magnifici, che s' ammira in Platone, e finalmente la forza, il vigore, il ragionare serrato e calzante, lo stil brusco e rapido, la veemenza, i lampi, i fulmini di Demostene. Se havvi peraltro una parte in cui l' Oratore Romano primeggi senza rivali sono le perorazioni; nessuno meglio di lui sapendo l' arte di muovere il cuore per via dei dolci sentimenti di compassione. La maggior parte delle sue perorazioni, quella specialmente a difesa di Milone sono capi d' opera. Si trovò Tullio nelle più favorevoli circostanze perchè trionfasse il suo genio. Era l' immensa Repubblica in uno stato di fermentazione e di crisi, e potè egli far pompa sovente di zelo Repubblicano. Lasciando da banda la rabbia sfrenata di Clodio, la riflessa audacia di Catilina, ed i trasporti di Antonio due fieri nemici della patria

loro diedero nerbo, e resero più impetuosa e più viva la Ciceroniana eloquenza. Per il vigore di sua politica sforzò il primo ad escir di Città, costringendolo a disperatamente morire in campo di battaglia con inutile coraggio. Destò l'odio del Senato, e del popolo contro il secondo, e il fece dichiarare nemico dello Stato, anzi avrebbe sostenuta la repubblica a cadere vicina, se il perfido Ottaviano, che pure da Cicerone tante fiate aveva ricevute lodi non avesselo abbandonato all'odio di un irritato nemico. Ma stendiamo un velo sopra la deplorabil morte di questo illustre Romano, e seguitiamo per poco ancora ad occuparci delle glorie di lui. Gli affari pubblici e privati non bastavano all'attività del prodigioso suo genio, ma ogni provincia di letteratura corse, ed in ciascheduna riuscì grandissimo; tal che i pregi di più uomini grandi in lui solo raccolse. Poesia, istoria, lettere famigliari, trattati filosofici nulla gli fu straniero, ed era il suo riposo lo trattenersi co' dotti d'ogni specie, ed il compor libri sopra di ogni argomento. Non lasciava di gustare peraltro le private dolcezze in seno dell'amata famiglia, dalla quale riceveva cambio di amore; formava le delizie de' suoi amici col

gaio e grazioso umor suo, in somma fu Cicerone un letterato amabile, e l' esempio della Romana urbanità se il fu Demostene dell' atticismo. Ma tempo è ormai di tessere brevemente il paragone di questi due chiarissimi personaggi. Demostene sortì dalla natura un genio vigoroso, uno spirito delicato, giusto, vivo, fecondo, ma incontrò delle difficoltà in riguardo alla declamazione, i suoi prim' anni furono interamente perduti rimanendo il suo ingegno lungo tempo nascoso, e bisognando che da lui stesso si destasse; l' eloquenza in Atene era molto in onore, ed ascoltando gli altri Oratori non tardò di conoscersi Oratore anch' esso. Ad un genio facile, ad una brillante e fiorita fantasía Cicerone aggiunse l'essere educato sotto gli occhi di un padre sapiente che gli fu primo maestro. La sua facilità incredibile lungi dal renderlo molle, il rese più laborioso. Quando apparve Cicerone, cominciavano i Romani a gustar la bella eloquenza, ma non avevano così formato, e sicuro il gusto siccome gli Ateniesi: il giudizio di questi ultimi era certo, bisognava accostumare i primi a bellezze, che loro riuscivano nuove. La complessione dei due Oratori era

naturalmente debole, entrambi se la fortificarono mercè la più bella esatta sobrietà, entrambi capaci a risvegliare nel popolo ardore per li combattimenti, ma poco atti a comandar gli eserciti non punto vaghi mostravansi di Tattica dottrina, e di militare bravura. Ambi del resto eccellenti politici, e fermi nei loro principii, benchè nelle circostanze pieghevoli, amanti della patria, zelatori ardenti della libertà di lei, la difesero costantemente contro gli assalitori, e morirono vittime del loro amore per essa; mostrando in simile guisa esservi egli un tal coraggio politico, che dona la medesima forza all'anima per reggere l'interno dello stato, come il guerriero valore per difenderne l'esterno. L'Ateniese parve aver men bisogno d'appoggio, che il Romano negli infortunii, giacchè questo secondo ora cercò il soccorso di Pompeo ora quel di Ottaviano, ma una tal dissomiglianza si mostra più chiaramente nell'esilio d'entrambi. Cicerone abbandonato da Pompeo abbattuto, e privo di coraggio ritirossi in Macedonia dove rimase ozioso, Demostene cacciato di patria non lasciò rallentire la sua attività, mise a profitto la sua disgrazia, e tutte corse le Greche città per animarle contro i Macedoni. Entrambi

mostrarono l'impazienza medesima per essere richiamati dall'esilio, e maneggiar di nuovo i pubblici affari, nè con filosofica tranquillità sopportarono il rigor di una pena, della quale era ben diversa la causa. Fu l'uno costretto ad uscir di Roma per la violenza dell'audace Clodio, il quale gli sollevò contro il popolo tutto, l'altro fu bandito dalla patria per sospetto di essersi lasciato corrompere da un Luogotenente di Alessandro rifugiato in Atene. Era a tutte prove il disinteressamento del primo, avendo mostrato il suo sprezzo delle ricchezze nelle provincie dove fu mandato Questore o Proconsole. Sebbene il secondo non abbia avute le medesime occasioni per accrescere la sua fortuna, amava assai l'oro, nè la sua integrità andava esente da ogni sospetto. Demostene non aveva un carattere così retto, così onesto, così amabile come Cicerone. Il Greco era amante della gloria, ed avido di lodi, ma sapeva infingersi, nè parlava di lui stesso se non in caso di necessità. Cicerone era accusato di jattanza nel suo discorrere, ed in più circostanze mostrò alquanto di debolezza. Furono entrambi richiamati dall'esilio e ricevuti con allegrezza nella patria, che lasciarono per la seconda volta seco

menandone la libertà, la quale più non vi rientrò, ma caddero con essa entrambi onorevolmente, avendo tentato indarno coi loro sforzi di sostenerla. Ora per venire al paragone della loro eloquenza debbesi primieramente ad entrambi accordare, che riescirono in tutte le parti della medesima, giacchè tale omaggio tributarongli i secoli tutti, nè puossi dei perfetti Oratori tener discorso, che i nomi di Demostene e Cicerone tosto non si presentino alla mente. Dotati tutti e due di un' eccellente Dialettica, e dell' uman cuore tutti e due conoscitori perfetti, sortirono pure dalla natura un' anima sensibile, uno spirito giusto, e ripieno di tutte le necessarie cognizioni, una forte e feconda immaginazione. Entrambi sono eccellenti nelle narrazioni, malgrado però tutte le comuni accennate qualità questi Oratori ne hanno molte ancora che gli distinguono, e sembra al N. A. che Demostene debba meritare il primato. Cicerone senza dubbio maneggia i bei motti, e le arguzie con maggior delicatezza, sa meglio muovere la compassione, la sua dicitura è più fiorita, e più dilettevole, più magnifica ed armoniosa, ma non è sì buon ragionatore come il suo rivale, è meno semplice

e naturale, men forte, men nervoso, men rapido. Il ragionamento presso Cicerone è talvolta imbarazzato, nè presentasi tosto allo spirito: in Demostene è sempre netto e luminoso; Cicerone piace, ma studiasi troppo di dilettare, lascia travedere l'arte, le sue frasi sono troppo studiate, ed ha in grazia certe desinenze, le quali troppo soventi nelle di lui orazioni s'incontrano. Demostene diletta senza cercar di piacere, e sembra occupato di nient'altro che del suo soggetto, e quantunque lusinghi l'orecchio per la giustezza e rotondità dei periodi, si gusta un tal piacere senza accorgersene. Noi non seguiremo il N. A. nel paragonare che fa i due accennati Oratori coi più grandi Scrittori Franzesi; solo ci contenteremo accennare, che tra i moderni a parere di lui niuno si può in qualche guisa assomigliare al Greco Oratore se non il cittadino di Ginevra. Benchè lo stile del *Rousseau* non sia tanto semplice e rapido come quello di Demostene, dovendo esser diverso lo stile di una dissertazione da quello di un discorso, ha peraltro l'accennato filosofo la medesima elevazione d'ingegno, il medesimo nerbo, la stessa energía, e merita di venire ammirata la di lui eloquenza, quanto di

essere biasimati i suoi errori, e paradossi. Il signor *Auger* consigliando i suoi nazionali per l'acquisto della vera eloquenza stabilisce, che oltre al doversi leggere le opere dei migliori Oratori per fecondarsene la mente, e dei più illustri retori quali sono Aristotile, Cicerone, Longino, Quintiliano, avverte, che si debbono sciegliere i modelli non tanto tra gli scrittori nazionali, quanto tra gli antichi e stranieri, perciocchè per tal mezzo uno verrà a formarsi un' eloquenza sua propria essendo quasi impossibile, che istudiando troppo gli Scrittori della patria, non si divenga involontariamente loro copista, e plagiario, oltre di che sembra al N. A., che l'eloquenza Franzese sia contaminata da uno stile troppo affettato, gonfio, entusiastico, lontano egualmente dalla semplicità degli antichi quanto la verità lo è dalla menzogna. Biasima pure quel far pompa dei termini tecnici delle scienze, e quella troppa metafisica di cui fanno indebita pompa alcuni Oratori dei nostri giorni. Ma tra i molti precetti, che si danno in questo discorso alla gioventù forse con troppa prolissità, quello è principalissimo, che risguarda il doversi essi formare il cuore unitamente allo spirito, raccomandando di farsi

un'inviolabile legge per via della quale tutto l'ingegno si consacri alla virtù, ed alla verità difendendo i deboli e gli oppressi, essendo l'eloquenza un' arma, che può essere utile o dannosa secondo chi la maneggia; in somma raccomanda di fare in modo che l'uomo eloquente venga sempre guidato, e diretto dall' uomo saggio, dal cittadino utile, dal cristiano filosofo.

Terminato il N. A. il suo discorso preliminare aggiunge come per appendice il giudicio di Cicerone sopra Demostene, e quello di Longino, di Dionigi d'Alicarnasso, di Quintiliano sopra il medesimo Demostene, sopra Eschine, sopra Cicerone. Dopo tutto ciò, che abbiamo accennato il sig. *Auger* pone sott' occhio un compendio della Greca istoria ricavato dal *Condillac* e dal *Torreil* per agevolare l'intelligenza alle arringhe di Demostene, e di Eschine, ma a noi sembra soverchio il far parola di storia sì conosciuta, e di fatti cotanto noti. Viene in appresso a trattare dell' assemblea degli Anfizioni, dei solenni giuochi di Grecia, del governo di Atene, dei magistrati, leggi, e giurisdizione Ateniese, instituisce un parallello tra il popolo Ateniese e Romano, e de-

linea un quadro dei costumi, e della vita di Filippo Macedone, le quali cose tutte essendo per chi vorrà servirsi della traduzione del sig. *Auger* potrà quegli con tal opera appagar le sue brame bastando a noi d' averla fatta conoscere. In fine del volume è inserta una carta geografica della Grecia incisa da I. N. *Bauche* per l' intelligenza di Demostene, ed un dizionario geografico dei regni, provincie, città, piazze, e porti, de' quali si fa menzione nelle orazioni di Demostene, e d' Eschine.

I. V.

Observations sur l' histoire de France, par l' abbé de Mably etc. Veggasi la Biblioteca Oltrem. 1789 vol. IV pag. 3.

Articolo II.

La varietà nelle opere periodiche necessaria ne obbliga ancora a dividere in due parti la notizia, che vogliamo dare delle *Osservazioni sopra la storia di Francia* dell' abate di Mably: comodo mezzo ne porge la divisione del libro medesimo, di cui una parte pubblicossi già colle stampe di Ginevra nel 1765 in 2 vol.,

l'altra postuma compare ora la prima volta, ed è perciò soggetto più particolarmente di questa Biblioteca. Cominciamo pertanto da quella.

Libro primo. L'antico governo de' Franchi sotto Clodoveo (*cap.* 1) fu una Democrazía * temperata dal potere del Principe, e de' grandi. Sotto Clodione aveano passato il Reno, e fis-

---

* *L' Abate Brizard nel suo elogio dice, che l' idea d' una repubblica de' Franchi all' uscire dall' antico loro domicilio di là dal Reno è tutta nuova del Mably: ma se questi abbia, come crede il detto encomiatore, rovinato il contrario sentimento di moltissimi in tal parte, noi non prendiamo ad esaminarlo, contentandoci di seguire con qualche esattezza la traccia del libro, senza entrare in lunghe quistioni, le quali occorrerebbero anche troppo frequenti. Avvisiamo peraltro i nostri leggitori, che l' abate di Mably a tutti i capi dell' opera sua ne ha fatto corrispondere altrettanti di* Remarques, et Preuves, *ove chi è nella storia, e nella critica versato troverà non le sole asserzioni, ma i fondamenti di esse.*

sato in Tournai la sede di loro nuova Repubblica. Stabiliti nelle Gallie conservarono lo stesso spirito, e il medesimo governo, che avevano in Germania: i nuovi *Conti*, e *Duchi* corrisposero (*cap.* 2) a' *Grafioni* Germanici: avidi, e rapaci soldati, ma non tiranni assegnarono al Principe un *demanio*, abolite tutte le gravezze, che riscuotevano gli Imperatori Romani. La fortuna degli originarj delle Gallie fu perciò loro meno avversa, e intanto gli Ecclesiastici, che avevano convertito alla Cattolica religione i conquistatori, poterono col loro credito raddolcirli, e riunire con questi quasi in una medesima condizione i nazionali.

I Franchi (*cap.* 3) quà, e là dispersi fra nuove richezze preferirono il privato loro proprio al pubblico interesse: quindi l'intervento de' soli grandi nelle assemblee della nazione introdusse a poco a poco sulle rovine della Democrazía un governo Aristocratico, da cui facile fu il passaggio all'anarchía colla formazione delle *Signorie Patrimoniali* a favore de' più potenti, e col ristabilimento delle capitazioni, imposte, fidanze, pedaggi, privilegj, ec.

Egli è vero, che la cortegianía de' Vescovi verso il Principe, e le liberalità da questo usate

non più d'una spada, o d'un giavellotto ai *Leudi*, *Antrustioni*, o *Fedeli*, ma di *benefizj* *, vale a dire di possessioni, che erano rivocabili, parvero gettare qualche fondamento di Monarchía: ma il timore (*cap.* 4) negli uni di perdere i *benefizi*, appunto perchè rivocabili, negli altri di perdere le *signorie*, perchè usurpate, giunto all'avariziâ di coloro, che pubblicavano espiarsi con pie fondazioni ogni delitto, fece primieramente, che stabilironsi col trattato d'Andely ** perpetui i *benefizi* a favore de' privati, o delle chiese, quindi messa a morte la reggente Brunechilde, che avea tentato di reintegrarne il *demanio*, si richiamò in osservanza il trattato d'Andely, dato così un forte crollo all'autorità Reale, che era cresciuta.

La perpetuità de' *benefizj* (*cap.* 5) rendette alcune famiglie superiori alle altre: molti delle seconde per uguagliarsi alle prime convertirono

---

* *L'abate di Mably crede, che malamente siensi co'* benefizj *confusi i* Feudi: *a noi peraltro con molti sembra, che la storia di questi possa appunto da quelli prender origine.*

** *Oppure* Andelot, *in latino* Andelaum.

i loro beni *allodiali* in *benefizj*, facendone dono al Principe col patto, che egli loro li concedesse a titolo di *benefizio*. Tutti questi furono *Nobili*, fra cui presto nacque gara di più, o meno rimota antichità. L' elevazione di costoro sopra il popolo servì a diminuire sempre più la podestà del Principe. Ciò fatto, poco curaronsi i *Nobili* della qualità *benefiziaria* più contenti de' dritti *signorili*, i quali attribuivano la giurisdizione, e l' autorità militare. Così gli ultimi Re della schiatta de' Merovingi ebbero a temere i *Nobili*, perchè comandavano armati gli uomini delle lor *signorie*, indi persino gli Ecclesiastici, che possedendo *signorie* anch' essi credettero d' esser da meno, se non avessero quali capitani marciato alla testa de' loro soldati.

Può intanto (*cap. 6*) parer cosa maravigliosa, che, ridotto il Principe alla condizione d' imbecille Magistrato, crescesse all' incontro la forza de' primi lor Ministri, i *Maestri del Palazzo*. Fu politica di costoro. Chi vive sull' inosservanza d' ogni legge più facilmente si trae in ischiavitù; così i *Nobili*, e il Clero furono soggiogati da' *Maestri del Palazzo*, i quali trovando Re di niun valore stabilirono la propria potenza. La Francia era divisa in tre Regni,

Austrasia, Borgogna; e Neustria. Pipino di Heristal dopo essere stato *Maestro del Palazzo* de' Re Clotario, e Childerico in Austrasia ricusò ubbidienza a Teodorico III, e vi si fece proclamar Duca; e que' di Neustria, e di Borgogna, che chiamato aveanlo per soccorso, lo ebbero *Maestro del Palazzo* in amendue i Regni con sì illimitato potere, che dispose perfino delle cariche sue dopo morte. Carlo Martello suo figliuolo, che egli aveva escluso, le acquistò quasi per la medesima via del padre, indi si maneggiò con politica affatto diversa. Pipino erasi servito di finta dolcezza: Carlo Martello alle sue milizie affidandosi sprezzò tutto il rimanente. Questi fu in Francia il primo istitutore de' *Feudi* *, vale a dire donazioni

---

* *Persistendo l' abate di Mably nell' opinione, che somma sia la differenza tra i* Feudi, *e i primi* benefizj, *attribuisce l' istituzione di quelli a Carlo Martello, e nelle* Remarques, et Preuves *di questo capo prende a combattere il sistema del Montesquieu, cui l' origine de' Feudi parve assai più rimota. Noi osiamo dire, che il sentimento più comune è contrario all' abate*

coll' obbligo de' servizi militari: perciò i grandi della nazione furono *Vassalli*, e questi erano Capitani devoti a luì. Pipino poi figliuolo di Carlo Martello succeduto alle medesime cariche dell' avo, del padre, e del fratello Carlomano trovò gli ultimi Re di Neustria, e di Borgogna tanto indeboliti, che potè egli assumere la corona di tutto il Reame di Francia giusta la decisione del Papa Zaccheria, il quale dichiarò spogliato d' ogni ragione Childerico ultimo della illustre schiatta de' Merovingi.

Considerazione importante si fa quì dall' abate di Mably. I Franchi in origine erano

---

di Mably, avvalorato dall' uso promiscuo, che ne' libri de' feudi *vedesi fatto delle parole* beneficium, *e* feudum, *da' Glossarj del mezzo secolo, e per la Francia istessa dall' erudito opuscolo di Dadino Altesserra*: De origine, et statu feudorum pro moribus Galliae. *Nel nostro estratto abbiamo poi scritto così*: Carlo Martello fu in Francia il primo istitutore de Feudi, *perchè vogliamo lasciar luogo alle non ispregevoli opinioni di molti, i quali hanno in Italia i primi Feudi creduto di ritrovare.*

tanto barbari, quanto gli Eruli, gli Unni, gli Alani, gli Svevi, i Vandali, i Longobardi, i Visigoti. Fondarono tutti costoro sulle rovine del Romano impero regni di brevissima durata: e quello de' Franchi perchè resistette? Egli è effetto (*cap.* 7) di sola fortuna. 1.° I Franchi furono quasi gli ultimi a uscire dalle contrade di Germania, onde non lasciarono dietro di se altre nazioni, che battendo il cammino da essi aperto potessero per forza maggiore cacciarli dalle nuove sedi. 2.° I Visigoti, i Borgognoni credettero convenevoli stabilimenti quelli, parte di cui formata fosse de' costumi de' vincitori, e parte da que', che trovato aveano nelle soggiogate Romane Province: i Franchi all'incontro niente serbarono di Romano. Venne di là, che questi rendettero i Galli soldati vivaci, e pronti, quelli infettaronsi essi medesimi della mollezza, ed oscurità di spirito, che non aveano interamente distrutto; cosa, che tornò in loro danno, e rovina.

Libro secondo. Pipino pervenuto alla Monarchía pensò (*cap.* 1) a' mezzi di conservarsela. A' Franzesi, che per detronizzare Childerico vollero essere autorizzati dal Papa, non fu difficile far credere, che Divina fosse la sua

vocazione come quelle di Saul, e di Davidde. Stefano II vi applaudì. Per tal pensiero Pipino co' suoi figliuoli fecesi consacrare dal Vescovo di Magonza. Nullameno credette ancora, che la benivolenza de' sudditi, e principalmente de' grandi gli era importantissima: però la sua politica fu verso di essi ben riguardosa, onde condotto al termine de' suoi giorni volle il consentimento de' grandi per dividere lo stato fra i due suoi figliuoli. Ciò stabilì l' ordine di successione alla corona in parte ereditario ne' discendenti di Pipino, e in parte elettivo fra costoro.

Alla morte di Pipino (*cap.* 2) i Franzesi erano di costumi feroci, allevati fra la superstizione: il popolo gemeva oppresso da' *Nobili*, e dal Clero; questi due *ordini* si odiavano reciprocamente. Carlomagno * da tali circostanze avrebbe potuto ricavare per se un' autorità dispotica: egli virtuoso volle fabbricar la fortuna de' sudditi suoi. Pipino congregava tutti gli anni nel mese di maggio i primi *Nobili*, ed Eccle-

---

* *Il fratello di lui Carlomano poco sopravvisse al padre.*

siastici: Carlomagno ordinò due assemblee generali all'anno, e chiamovvi il popolo non mai ammesso da prima: il Principe non interveniva alle deliberazioni, ma il regolatore ne erano i lumi suoi per mezzo d'alcune persone, cui egli aveali comunicati, peraltro senza pregiudizio della libertà da lui restituita alla nazione, presso la quale stava di fatti la podestà legislativa. Divise tutto il Reame in tanti distretti, cui prepose non una sola persona, ma tre, o quattro (*Missi Regis*), che visitata ogni tre mesi la loro giurisdizione, e congregati poi *Stati* particolari, ne riferissero quindi alla generale assemblea i bisogni, le opinioni. Que' *Missi Regis* partecipi delle saggie mire del loro Signore vegliavano inoltre alla retta amministrazione della giustizia ne' tribunali inferiori. Il fomite delle dissensioni fra la *Nobiltà*, e il Clero consisteva nelle ricchezze. Questo di nuovi *signorili* onori, e prerogative fregiato restituì facilmente a quella tante possessioni, che a pretesto di religione aveale carpito. Havvi chi crede essersi in quest'accordo stabilita a favor del Clero la percezione delle decime: la confinta lettera di Gesù Cristo, e le apparizioni de' diavoli, che si posero in campo qualche

tempo dopo per riscuoterle, non lasciano credere, che con legge universale fossero state imposte. Agevol cosa fu render pago il popolo, esimendolo da tutte quelle moltissime contribuzioni, cui la tirannía de' *Signori* avealo assoggettato. Carlomagno provvide ancora all' uguaglianza nel servizio militare, che i ricchi, e potenti trascuravano con astrignervi i soli miserabili: fu quindi prescritto, che chi possedesse meno di tre *mansi* * non fosse obbligato a far la guerra di propria persona, o di proprie spese. Finalmente cercò di unir fra loro i tre *Ordini* sempre divisi, e di indirizzarli congiuntamente alla sola mira del pubblico bene: i Franzesi furono fortunati.

Peraltro i vizj della Francia (*cap.* 3), quando Carlomagno vi cominciò a regnare, erano troppo vecchj, e la vita quantunque lunga d'un solo non bastava a distruggerli, nè a mutare in buona la pubblica opinione. L'ottimo Principe lasciando all' assemblea generale la podestà legislativa erasi ritenuto quella di far eseguir le leggi: in altre

---

* Mansus, Manoir: *misura di terreno, che contiene dodici jugeri.*

mani ciò varrebbe ad annichilare la libertà della nazione. Il Principe conquistatore aveva accresciuto il patrimonio suo di moltissime province: nuovi *beneficj* da lui istituiti sebben vitalizj serviranno perciò ad aumentare il numero degli adulatori. Guai per la Francia, se Carlomagno non ha un successore suo pari.

Così appunto accade (*cap.* 4) sotto il governo di Luigi il Buono. Questi fu uomo timido, imbecille, sprovveduto di tutte le qualità, che a Re sono necessarie; sforzantesi di accrescere la propria potenza, di cui conoscevasi indegno, quindi tenuto da' sudditi in quel poco conto, nel quale egli stesso dimostrava di tenersi; nodrito della falsa opinione, che l'umiltà Cristiana non permettesse quella vendetta pubblica, che pure l'ordine sociale al Principe affida; schiavo della moglie Giuditta, la quale diretta da un ingiusto amico voleva stabilire la fortuna del proprio figliuolo Carlo il Calvo contro le ragioni de' figliastri più vecchj: insultato da questi dopo averli fatti compagni di sua corona. Per le quali cose rieccitaronsi le antiche discordie, e i *Capitolari* di Luigi il Buono replicarono le ordinazioni di Carlomagno, prova chiarissima della decadenza

del governo: i nuovi rimasero tuttora inosservati, il popolo ricadde nella servitù, il Principe si nascose per qualche tempo in un monastero, i Franzesi senza amore della patria perdettero cento migliaia d'uomini alla giornata di Fontenoy, e Luigi finalmente stabilito nella divisione del Regno fra' suoi figliuoli il più pernicioso ordine di dipendenza degli uni dall'altro aprì la strada alle invidie, a' dissapori, alla calamità universale.

Nella Francia propriamente detta succede (*cap.* 5) Carlo il Calvo. Il Principe di nuovo sprezzato da' *Signori*, il popolo oppresso, le assemblee generali della nazione abolite riconducono a gran passi il Regno nella barbarie. Carlo dispensa i *Nobili* dal servizio di guerra, rende ereditarj tutti i *benefizi*, anzi disponibili per atto d'ultima volontà, e perfino la dignità di *Conte*, vale a dire le magistrature provinciali: quindi i possessori de' *benefizj*, se lo possono, si liberano dalla soggezione al *Conte*: i *Conti*, e i *Signori* rendonsi indipendenti affatto dal Principe, la giustizia, e il dritto consistono nella volontà di costoro. Perciò tutto fu iniquità, e usurpazioni. Mentre i Normanni saccheggiavano la Francia, che non aveva riparo

esteriore, tutti que' nuovi piccoli sovrani intenti erano ad accrescere la lor potenza particolare, e ad acquistare ogni regalía, nulla curandosi della pubblica fortuna. Questo è lo stato di cose, cui fu dato il nome di governo Feudale, tenuto pel dritto pubblico della nazione, di cui se ciascuno intende l'orribil vizio, è pur cosa maravigliosa, che con un' oscura idea del governo antico serbato siasi l'uso del giuramento di fedeltà, ed omaggio, che veri tiranni chiamati *Vassalli* prestarono a Carlo il Calvo, e agli inetti suoi successori Luigi il Balbo, Luigi III, Carlo il Grosso, ec. La ragione in ciò consiste, che i sudditi ad ingrandirsi, e ricusare la dovuta ubbidienza al Principe condotti erano dall'avarizia, e non dall'odio, onde poco loro montava di promettere quello, che omettevano impunemente.

Nascendo pertanto ogni disordine dal privato, e solo interesse de' particolari, vide la Francia (*cap.* 6) uscire dalla casa de' suoi Regnanti la corona imperiale, di cui disposero i Papi a favore de' Principi di Germania, allorchè avrebbe dovuto presso i Franzesi rimanere ad eterno monumento di loro gloria, e coraggio: essi non se ne presero pena non curando nem-

meno le interne loro miserabili rivoluzioni. Carlo il semplice solo maschio de' Carlovingi a grave stento sommise Eude usurpatore, ma cadde prigioniero di Eriberto conte di Vermandois per gli ultimi anni di sua vita. Ugo il Bianco si prevalse in una maniera a lui più confacente della persona di Luigi IV. d'Oltramare, che egli avea collocato sul trono: nel regno di Lotario comandò il medesimo Ugo. Luighi V lo Sfaccendato regnò un anno solo, e Ugo Capeto impadronissi della corona a danno di Carlo duca di Lorena solo Principe della stirpe di Carlomagno. Cercano gli scrittori un titolo, cui appoggiare il dritto di Re, che acquistò Ugo Capeto, e trasmise a' suoi successori. Non si tenne per ciò assemblea nazionale, e l'abate di Mably conchiude, che dalla forza sola fu elevato Ugo Capeto: i partigiani di Carlo vinti dalle liberalità verso di loro usate lo abbandonarono. Peraltro Ugo diventò legittimo Principe mercè l'universale consentimento, con cui fu appoco appoco da tutta la Francia riconosciuto Re, e ubbidito.

Libro terzo. Alloraquando salì al trono Ugo Capeto eravi in Francia la divisione degli uomini tra liberi, e servi: essa peraltro consisteva

(*cap.* 1) nel nome piuttosto, che nella sostanza: imperciocchè i primi dipendevano interamente dall'arbitrio di quel *Signore*, nel cui territorio abitavano; soggetti a vili doveri, ad imposizioni gravissime scorgevano molti, che la loro condizione d'uomo, e le naturali loro ragioni erano obbliate, onde amavano meglio di ridursi in servitù, perchè il padrone avesse premura di farli sussistere. I monopolj, le usurpazioni, la tirannía abbracciavano ogni stato di persone, *villani*, e abitatori delle città: *bourgeois*. Qualche differenza tuttavia di ben poco momento scorgevasi tra i liberi, e i servi: questi per esempio non avrebbero potuto abbracciare lo stato chiericale senza licenza del loro padrone, a quelli bastava il gradimento del Vescovo: ma essenziale vantaggio aveano i liberi col potersi *nobilitare* o sposando la figlia d'un *gentiluomo*, o acquistando un Feudo. Qual fosse poi propriamente la condizione de' *Nobili*, i quali non avevano *signoría*, agevole non è definirlo. I *Signori* cercarono di estendere i loro dritti anche a danno di siffatti *Nobili*, i quali essendo in grande numero conservarono forse per tal ragione quelle poche prerogative, che avevano.

Il fatto sta (*cap.* 2), che il popolo ai tempi di Ugo Capeto era sotto la più violenta oppressione: ma gli uffizj de' *Signori* fra loro consistevano in poco più, che in pretensioni incerte, ed inefficaci. Que' del secondo ordine, vale a dire i *Baroni* pensavano a scuotere il giogo de' *Signori* del primo ordine, da cui dipendevano *: gli ultimi peraltro, quantunque *Signori* anch' essi, credettero cosa loro utile di rimanere sotto l' *omaggio ligio* de' primi, da cui in caso di guerra ricevevan soccorso. Per la qual cosa essendosi in questa parte conservato il costume de' doveri *Vassallizj*, e l' elevazione di Ugo Capeto avendo obbligato i *Signori* anche uguali a lui a prestargliene alcuni, avvenne, che e ne' contratti, e nelle

---

* Relevoient d' un suzerain: *per amor di chiarezza abbiamo scritto questi due vocaboli Franzesi, cui difficilmente si troverebbero in un dizionario feudale Italiano altri due, che corrispondano appuntino. Per* relever, *trattandosi di cosa inanimata, l' uso ha approvato* esser semovente: *per* suzerain *diremmo* Signor diretto, *ma forse non basta.*

concessioni di Feudi si ricevettero massime comuni, le quali formarono non una giurisprudenza, ma una consuetudine a guisa di dritto pubblico, sopra cui si giudicò de' doveri, e delle *fellonie*. A stabilire tal pratica universale giovò l'infinita moltiplicazione de' Feudi prodotta dalla necessità de' *Signori*, i quali non potendo aspettare buon servizio dalla gente, che tanto avevano angustiato, non altrimenti si fecero de' soldati, che con liberalità a titolo, e ragione *Vassallizia*. Però si videro in appresso que' molti Feudi, che chiamiamo *improprii*, consistenti ora nel dritto di caccia, ora nella *bannalità* d' un forno, ora in un pedaggio, ora negli sciami di pecchie d' una foresta, ora in altre simili bagatelle.

Il mezzo, per cui (*cap. 3*) molti si erano fatto de' Vassalli, prova quanto vaghi esser dovessero i servizj di costoro verso i primi. Non eravi alcun *Signore*, eccettuati quelli dell'infima classe, che non fosse *Signor diretto* (*Suzerain*) e Vassallo nel tempo istesso, anzi avvenne soventi, che da quello, cui uno prestato avea omaggio di fedeltà, questi all' incontro lo ricevesse. Tanto servì a stabilire più uguali, e ragionevoli i doveri di Vassallaggio.

Così la giurisprudenza feudale (vale a dire il pubblico sistema nel rendere giustizia sopra le quistioni nate dal vincolo feudale) offre imposte le pene della perdita del feudo da una parte, de' dritti di superiorità dall' altra per molte cause: palesa il modo, con cui il *Signor diretto*, o il Vassallo potevano, e dovevano proporre le proprie querele prima di dichiarar la guerra, a che una delle parti non veniva senza la decisione della *Corte de' Pari*, che l' avesse autorizzata: spiega eziandio in quali casi fosse tenuto il Vassallo d' aiutare armato il suo *Signor diretto*, e come il Re medesimo talvolta dovesse cedere in guerra alle forze d' un suo Vassallo, perchè nelle dispute di ragion feudale il Re non poteva esigere il servizio militare di tutta la nazione, ma di quelli solamente, che dipendevano (*relevoient*) da lui per quella terra, per cui era nata la quistione. E' pertanto osservabile in tanto assurdo governo qualche dolcezza, ed equità, se peraltro svolgiamo gli occhi da' ridicoli, e stranamente appellati *Giudizj di Dio*, vale a dire le prove per l' acqua bollente, pel ferro rovente, e pel duello, che impiegavansi per decidere delle contese fra' privati. E non omet-

tasi ancora, che malgrado le regole di giustizia finquì esposte frequentissimi erano tuttavia i casi, ne' quali chi credeva di potere mercè della propria forza trasandare ogni via giuridica di quella sola servivasi. Tale fu lo stato de' Franzesi ancora all' epoca di Luigi il Grosso: 1108-1137.

Fra tutto questo dessi ancora agli Ecclesiastici por mente (*cap.* 4): il presentato sistema avendo ingrandito la potenza de' *Signori* Laici avea servito a ridurre i Prelati alla condizione de' Vassalli di secondo grado. Costoro dunque pensarono a risalire là, donde l' universale governo aveali sloggiati: la continua occupazione de' *Signori* Laici nel far le guerre loro fu opportuna; quindi cercati nello spirituale ministero gli appigli presero a persuadere il popolo, che ogni qualunque controversia dovea al foro Ecclesiastico recarsi; per ragione del sacramento del matrimonio le cause di dote, di fardello, ec.; perchè il morto subì il giudizio inappellabile di Dio, l'ultima volontà di lui dovea dalla Chiesa interpretarsi, e però ogni causa di testamento diventò di competenza Ecclesiastica: in una parola in ogni lite sostenendosi da una delle parti l' assunto falso, cadeva questa in

peccato, ragione per cui il Vescovo esser dovette il giudice d'ogni lite. I Franzesi di null'altro, che di battaglie esperti non trovarono a tale argumento risposta, e in poco i Vescovi confessarono, che la maggiore loro ricchezza consisteva negli emolumenti giudiziali. La torta applicazione fatta di principj, che nel giusto loro senso son peraltro verissimi, portò seco perniciosissime interne conseguenze, come ognuno intende; ma un'altra poi indi prodotta a giudizio dell'abate di Mably è ancor peggiore, cioè lo smisurato accrescimento della podestà temporale in tutta la Cristianità della Corte di Roma al favore delle supposte Decretali Antesiriciane, e di altri non più legittimi mezzi.

L'attenta considerazione (*cap.* 5) dello stato Franzese dee non solamente far conoscere, che regnandovi un'assoluta confusione, ed incertezza d'ogni dritto tale elevátosi poco prima cadeva sotto la forza del secondo; tal altro impunemente ricusava di adempire a' suoi più stretti doveri, e più il caso, e il capriccio del più potente diriggeva ogni cosa, e ogni pensiero degli altri, che non alcuna regola, poichè tutte erano inefficaci, ma dovrebbe anche far presagire la prontissima distruzione di tal go-

verno a niuna soda base appoggiato. Ora il primo pensiero, che rispetto alla antiveduta rovina del Franzese governo Feudale si offra alla mente, è quello di vedere ogni autorità dagli Ecclesiastici acquistata: imperciocchè nel tempo dell' anarchía in Francia solleciti furono più che mai i Romani Pontefici di estendere il loro potere temporale in Germania, e in Italia; quello poi, che essi medesimi non tentarono in Francia scopertamente, credettero d' acquistarlo con favorirvi le intraprese de' Vescovi. Questi dal canto loro niente omisero di quanto giovasse ad ingrandirli. Eppure lungo tempo durò l' anarchía, vale a dire sotto l' intera schiatta de' discendenti da Ugo Capeto. Quattro furono gli appoggj del governo feudale. 1.° La schiavitù, alla quale era stato ridotto il popolo dal dispotismo de' *Signori*. 2.° La sovrana giurisdizione, che questi senza lasciar luogo ad appello esercitavano ne' loro tribunali. 3.° Il dritto di guerra ad ognuno de' *Signori* spettante. 4.° L' uguaglianza di forze fra' medesimi, la quale opponevasi a chi avesse avuto il coraggio di tutto invadere, ed opprimere gli altri, avvegnachè scorgasi facilmente, che la natura di questi quattro appoggj non era tale da lasciar

loro durevole sussistenza, siccome non succedettero in Francia subiti avvenimenti da cangiar faccia alle cose, converrà perciò seguire le traccie d'una lenta rivoluzione. La storia Franzese sino a Filippo di Valois consiste pertanto nella rovina de' quattro appoggj surriferiti. L. T.

LIBRI STAMPATI IN PIEMONTE

Trattato delle malattie esterne del cavallo, di Francesco Toggia Regio Veterinario preposto alla cura degli stalloni delle monte, membro della Reale Accademia Agraria di Torino, e corrispondente di quella di Mantova. Tomo secondo Vercelli, Panialis in 8.° di pag. 357 senza data, ma pubblicatosi nel mese di febbraio 1789.

Il sig. Toggia de' cui lavori si è fatta menzione in più luoghi di questa biblioteca si è meritato lode, ed applauso per alcuni suoi opuscoli d'agricoltura, per un suo *Trattato delle malattie de' buoi*, e singolarmente per questa nuova di lui opera di Mascalcía, la quale sarà divisa in tre tomi; comparve già il primo nell'

anno 1786 dedicato al sig. Cardinale Martiniana Vescovo di Vercelli: noi ne daremo quì notizia, onde aprirci la strada a parlare del secondo, che annunciamo.

I tumori infiammatori benigni, e maligni, e le gangrene a cui è talvolta sottoposto il cavallo ne formano l'argomento. Al trattato di queste malattie trovasi premessa una dissertazione intorno *alla Mascalcia in generale.* Prende in essa l'A. ad esaminare cosa sia la Mascalcia, quale ne sia la base, quali le parti, quali studj ad un maniscalco si convengano, com' egli debba la Teoría alla pratica congiungere, e quale finalmente debba essere la di lui condotta sí nell'osservare le malattie, ed i sintomi, che le accompagnano, quanto nel curarle: il metodo poi con cui tratta delli anzidetti tumori è non solo facile, e piano ma di più bene ordinato, ed atto a diradare quell' ignoranza, in cui vivono i più dei maniscalchi. Per darne a' nostri leggitori un' idea riferiremo quì i capi sommarj o diciamo meglio l'indice delle più rimarchevoli cose, le quali si hanno intorno al *flèmmone* volgarmente detto *furia di sangue*, conservando lo stesso ordine in cui esse si trovano: giacchè somigliante intieramente

è il metodo in tutte le altre parti dell'opera dall' A. tenuto. Flemmone cosa sia = Come si conosca il flemmone al collo = Come allorquando è alle guancie, quando alla parte inferiore del ventre, e quando è alle gambe = Qual sia il flemmone soffocativo, e quale il periodico = Cura del flemmone semplice = Salassi, dieta, bevande diluenti, e antiflogistiche = Bevande acidulate quando convengano = Purganti interni perniciosi = Cura de' flemmoni complicati = Fomentazioni, o cataplasmi emmollienti buoni = Rimedj oleosi contro indicati, e perchè = Ripercussivi, e discussenti contro indicati, e per qual motivo = Quando convengano = Risolventi quando siano necessarj = Passeggiate necessarie = Bagni nell' acqua corrente indispensabili = Purganti blandi necessarj = Nei flemmoni ribelli, e nei suffocativi scarnificazioni necessarie, e perchè = Aponeurosi tese debbonsi tagliare, e perchè = Alessiteri, e antiseltici, quando convengano = Cataplasmi corroboranti, e suppuranti = Rimedj oleosi = Cataplasmi suppuranti acri necessarj quando, e perchè = Necessità delle scarnificazioni nei tumori retrocessi = Cataplasmi, e vescicanti.

In fine del volume hassi una dissertazione col titolo di *Avvisi rustici.* Tre anni prima aveva il Cav. Avogardo, il quale n'è l'autore, pubblicato un altro *avviso* sopra la coltura, e l'adacquamento de' prati. Nell'opuscolo di cui ragioniamo trattasi l'argomento medesimo. Onde può dirsi, ch'esso è una illustrazione del primo. Noi riferiremo le regole principali, che dall'A. si stabiliscono per correggere i molti abusi introdottisi nella coltivazione de' prati, e renderle più perfette. Si tolga dal prato qualunque prominenza, e cavità, si renda perfettamente piano, si circondi di profonde fossa, e si scanni a traverso, se fia di bisogno, onde liberarlo da ogni umidità, e sortume = S'ingrassi in ogni anno il prato, non già con soli ingrassi animali, ma con terra preparata = Si tenga a secco il prato nell'autunno, nell'inverno; e nella primavera, si adacqui bensì nella state in tempo di siccità = S'impedisca al bestiame l'ingresso nel prato dopo la metà di marzo = Il taglio del fieno si faccia allora quando le erbe sono tra fiori, e frutto. Termina l'A. questi suoi *avvisi* con indicare le materie, le quali si debbono mescolare colla terra per far concimi convenienti ai prati.

Veniamo ora al secondo volume dell'opera del sig. *Toggia*. Le malattie delle quali vi si tratta sono divise in sei classi. Parlasi nella prima de' *tumori freddi sanguigni*. Nella seconda de' *tumori follicolati*. Nella terza de' *linfatici*. Nella quarta de' *Sarcomatosi*. Nella quinta de' *Soprossi*. Nella sesta per fine delle più *famigliari operazioni*, che occorrono a farsi da un maniscalco. Tiene dietro a queste cose una dissertazione intitolata. *Nuove osservazioni fisico-mediche intorno al vomito d'una cavalla*, o dopo *una memoria sopra la coltura de' prati relativa agl' avvisi rustici*.

Aveva l'A. promesso nella prefazione al primo volume di far precedere a questo secondo l'*ipposteologia* del cavallo, ossia l'esposizione anotomica delle sue ossa, ma siccome egli si propone ora di compilare un trattato d'anotomía comparativa degl'animali domestici, così si riserba di soddisfare allora alla fatta promessa.

Della maniera poi, e del metodo con cui tratta l'A. in questo secondo volume gl'accennati argomenti noi quì nulla diremo, giacchè punto non essendo in ciò questa parte dell'opera diversa dalla prima, può a tale riguardo bastare quel tanto, che della medesima ragionando detto ne abbiamo.

Rimane bensì, che da noi si faccia un qualche cenno della *memoria sopra la coltura de' prati relativa agli avvisi rustici*, la quale siccome abbiamo avanti annotato trovasi in fine del secondo volume. Grandemente vi commenda l'A. il metodo di coltivazione proposto pei prati dal Cav. *Avogadro* ne' suoi *avvisi rustici*: dimostra i vantaggi che sono per venirne seguendo questo metodo: e pone fine alla *memoria* con riferire una lettera indirizzatagli dall' Avvocato *Bay* di Racconiggi, in cui questi lo informa delle diverse esperienze fatte ne' prati di *Lachelle* possessione del sig. Marchese *del Borgo* da esso tenuta in affitto. I. R.

Anno Ecclesiastico, ossia Istruzione familiare e divota. 1.° Su i misteri. 2.° Su le domeniche. 3.° Su le feste de' Santi. 4.° Su gli usi della Chiesa Opera del padre Borriglioni Vercelli. In 12 Stamp. Patria 1789.

L'anno ecclesiastico del Padre Boriglioni fu già prima d'ora giudicata un opera vantaggiosa ad ogni persona che voglia essere sufficientemente instruita dei misterj, usi, e cerimonie,

che occorrono alla giornata nella Cattolica Religione. Essendo divenuta rarissima l' edizione fattane in Torino nel 1765, la Stamperia Patria di Vercelli ne procura ora un' altra comoda, e nitidissima in quattro tometti, quante sono le parti dell' opera, due dei quali noi ora annunziamo. Nel primo l' Autore discorre sopra li misterj della nostra santa Religione, e va ritraendo dalle circostanze di ciascun mistero, e dal Vangelo, che la Chiesa gli applica, pii riflessi per la riforma dei costumi, propone indi due pratiche, la prima è un inno, cantico, o un salmo: la seconda è un pio esercizio per onorare i misterj, e per imitare i santi. Termina poi ogni mistero, domenica, e festa, ed anche molti usi della Chiesa con un' orazione, nella quale procura d' insinuare il modo di onorare i misterj, cavar profitto da' Vangeli, e praticar degnamente gli usi della Chiesa. Nel secondo tomo poi l' A. spiega succintamente il Vangelo di tutte le domeniche dell' anno.

C. E.

Biografia Piemontese di Carlo Tenivelli. Decade quarta, parte prima. Torino 1789 presso Giammichele Briolo. In 8.° di pag. 256, oltre ad una *tavola genealogica* divisa in due fogli, composta dal sig. *Torrelli.*

Al frontispizio succede la dedicatoria del sig. *Tenivelli* a monsignor di Valperga e di Masino, abate di san Benigno. Nobilissima di prim'ordine è la famiglia di questo prelato: ed esso nella tavola del *Torrelli* vien collocato nel grado 24 della genealogía, vale a dir nel grado 23 dei discendenti da Berengario re d'Italia morto nel 966. Nella medesima tavola si vede la genealogía dei Sammartini di san Germano e Rivarolo, derivati dal medesimo stipite: ma questi si estendono fino ai 28 gradi: il che si adatta benissimo ai canoni universali della genealogía.

Nicolò II sommo pontefice, Ardoino *Valperga*, Gioanni *da Vercelli*, Domenico *della Rovere*, ed Amedeo *Berruti* sono i cinque ecclesiastici, dei quali si dà in 83 pagine di questo libro la *vita*. Copiose poi sono le *annotazioni*, ed occupano 152 pagine di stampa.

Nicolò si crede assunto al pontificato addì

3 di gennaio 1059, benchè altri dicono ai 28 dicembre 1058, e morì in luglio 1061. Prima di salire alla cattedra di san Pietro, si chiamava Gherardo, ed era vescovo di Firenze, succeduto nel 1046 ad Attone. Gli scrittori dicono generalmente ch'egli era nato in Borgogna, vasto regno che da Basilea si prolungava fino al mediterraneo. Dal Platina, e nel bollario Romano egli è chiamato *Allobrogus* e *Allobrox*. Il Chiesa descrivendo la Savoia, usa queste parole. " Ceverone; dal quale dicesi „ esser derivato papa Nicolò II di tal nome, „ il quale essendo stato vescovo di Fiorenza, „ fu nel 1058 al sommo pontificato assonto, „ sebben altri vedendo aver usate per arma „ Niccolò le bande d'oro, e rosse, ch'erano „ proprie di quelli di Miolano, dicono da „ essi e non da questi di Chiaverono esser de- „ rivati „. Per questi motivi sembra al sig. *Tenivelli* di poter con certezza noverare tra' Savoiardi il papa Niccolò II, e inserirne la vita nella *Biografia Piemontese*. Le principali azioni ch'ei ne racconta, son queste: il concilio di Sutri per escludere Benedetto IX dal pontificato: quello di Melfi per vietare ai preti il matrimonio: quello di Laterano contro la simonía e l'incon-

tinenza del clero: la legazione del cardinal Pietro Damiani, e di Anselmo da Baggio vescovo di Lucca a Milano per correggere gli abusi introdotti nella disciplina ecclesiastica: l'abiura di Berengario d'Angers: l'investitura di Puglia e di Calabria e delle ragioni sopra la Sicilia a Roberto l'*astuto*; e quella di Capua a Riccardo cognato di Roberto. Crede il sig. *Tenivelli*, che da questa memorabile investitura incominciarono le ragioni della sede apostolica sopra i regni di Napoli e di Sicilia. Peraltro alcuni scrittori ne credono più antica l'origine; e quanto alle investiture mettono in primo luogo quella di san Leone al conte Umfredo nel 1053 *de s. Petro hereditali feudo.* Prosegue il sig. *Tenivelli* a descrivere le azioni di Niccolò II raccogliendole dal cardinal di Aragona, e specialmente dal Fleury e dal Muratori. Nelle *annotazioni* si trova la famosa decretale del sinodo Romano, già stampata da molti, la quale dà la norma per la elezione del sommo pontefice, e conferma al re Enrico, futuro imperatore, il privilegio, che dicesi personale, di approvarla.

Ardoino *Valperga* si crede intervenuto nel 1177 col cardinale Umbaldo alla tregua di

Venezia: e nel principio del 1188 fu promosso al vescovato di Torino, in cui stette fino al 1206, come pruova il signor Meyranesio con l'autorità non di scrittori antichi, ma sibbene di carte contemporanee. Egli tentò di tenere in qualità di vescovo la sovranità di Torino: ma costretto a cedere a più valida e certamente più giusta signoria, ritirossi a Testona, d'onde pacificate le cose rientrò in Torino. Queste pretensioni e i due trattati che le terminarono nel 1193 e nel 1200 sono gli affari di maggior importanza che si sappiano del vescovo Ardoino. E questi ed i pochi altri minori, che si ricavano da antichi instrumenti sono raccontati dal Meyranesio, da cui li trascrive il sig. *Tenivelli*, pubblicando anche le due inedite carte del 1193 e del 1200 promesse nel *Piemonte Sacro*. Nell'annotazione X vi è la serie degli uomini illustri del casato Piozasco presa dai MS. del Chiesa; e scorretta nei nomi, e nelle date. Essa, benchè si dica essere di 48 cavalieri Gerosolimitani, pure forse per errore di stampa si riduce a 47 soli. Facil peraltro è aumentarne il numero fino a 57, comprendendo i ventuno osservati dal sig. Tenivelli nel *ruolo* stampato ch' egli cita con qualche non

meritata censura, e i trentasei altri ch' egli ommette, e che sono similmente descritti nel medesimo libro *. *Quindici* sono le *annotazioni* promesse nel testo della vita d' Ardoino Val-

---

* *Noi non abbiamo veduta la edizione del* 1715 *citata dal sig.* Tenivelli. *Tre sole edizioni del* ruolo *composto da Bartolommeo del* Pozzo *a noi son note. La prima è di Messina del* 1639. *La seconda è di Torino del* 1714 *con le giunte del* Solaro. *La terza è di Torino del* 1738 *con le giunte del* Losa. *Ma quest' ultima non è propriamente una ristampa totale. Quattro pagine di frontispizio e dedicatoria, e* 28 *in fine dalla* 285 *alla* 312 *sono le sole novità stampate nel* 1738. *Tutto il resto del libro è dell' edizione del* 1714.

Nelle giunte del Losa *vi è un Cav. di casa Piozasco, che fu Emanuel Filiberto nativo di Monaco in Baviera; al quale se aggiungiamo il Cav. di Scalenghe defunto ultimamente, noi verremo ad avere cinquantanove Cavalieri Gerosolimitani della famiglia Piozasco.*

pergà: ma la stampa ne dà sole *dodici* *.

Gioanni *da Vercelli* fu professore di ragion canonica in Parigi, e poi maestro generale dell' ordine dei predicatori eletto nel 1264; e noi vorremmo che il sig. *Tenivelli* avesse fatt'

---

* *Questi ed altri simili sbagli che noi abbiamo notati nell' opera del sig.* Tenivelli, *benemerito della storia patria, da noi particolarmente stimato ed amato, ed al quale abbiam per segno di amicizia comunicato questo nostro articolo prima che si stampasse, sempre più dimostrano la necessità che gli Autori assistano personalmente alla stampa de' libri; il che egli non ha potuto fare per le scuole a cui presiede in Moncalieri. Gli operai della stampa o tralasciando o trasponendo o scambiando qualche linea o qualche parola dell' originale introducono ben sovente errori che senza ingiustizia non si possono attribuire all' Autore. Inoltre l' autore più assai facilmente nella correzion delle stampe, che non nel suo manuscritto, riconosce gli errori che per umana condizione gli sono sfuggiti, e che*

Emendaturus si licuisset erat

uso di quel che ne dicono i padri Quetif ed Echard. Si è dubitato in qual luogo e di qual famiglia nascesse Gioanni: e il sig. *Tenivelli* seguendo la sola autorità del Chiesa, solito ad aver fondamento in quel che dice, lo chiama di casa *Garbella* di Mosso terra del Vercellese, ora nella diocesi di Biella. Dicono alcuni ch' ei fosse eletto sommo pontefice dopo la morte di Nicolò III: al che non mostra di aderire il sig. *Tenivelli*. A noi sembra che a tale tradizione abbia potuto dare origine quel detto di Nicolò III, riferito dal sig. *Tenivelli* sull' autorità di Sebastiano d' Olmeda *dignus est Iohannes accipere gloriam et honorem nostri pontificatus*. A gloria di questo Gioanni influisce non poco il vedere gli opuscoli composti a sua richiesta da san Tommaso d' Aquino.

Domenico *della Rovere*, de' signori di Vinovo, cardinale, e fratello del cardinal Cristoforo, fu quello, ch' essendo vescovo di Torino fabbricò la chiesa cattedrale di san Gioanni, che ancora sussiste. Nato verso il 1440 andò col fratello a Roma in tempo che Sisto IV fu eletto sommo pontefice. Cristoforo fu arcivescovo di Tarantasia, e morì nel 1478 due mesi dopo ch' era stato fatto cardinale. Domenico fu

vescovo di Montefalcone * e di Corneto, cardinale, successor del fratello nell'arcivescovato di Tarantasia, e poi trasferito al vescovato di Torino, ch'ei poco prima di morire rinunziò a Giovanni Lodovico. Questo Giovanni Lodovico dal sig. *Tenivelli* (pag. 116. 119. 199) è chiamato prima *fratello* e poi *nipote* del cardinal Domenico. Noi peraltro incliniamo a crederlo *cugino*, poichè il cardinale nel suo testamento riferito dal sig. *Tenivelli* espressamente lo nomina (191) *consanguineo*. In tal proposito ci sembra, che all'autorità del testamento non si dovesse preferire quella del Monti, secondo il quale si dice (106. 120) che Stefano della Rovere era fratello del cardinal Domenico. Al cardinale fu dedicata da Gioanni Argiropulo suo compagno di studio la versione da lui fatta d'un libro d'Aristotile. Egli ebbe suoi famigliari molti uomini dotti, e morì in Roma in aprile 1501, lodato con orazion funebre da Rafaele Brandolini. Nelle *annotazioni* il sig. *Tenivelli* dà luogo ad una dissertazione

---

* *A noi piace di conservare la nomenclatura usata dal cardinal Domenico nel suo testamento.*

del padre Verani Agostiniano suo degno amico, sopra la patria e la famiglia di Sisto IV, dalla quale in somma non si conchiude altro se non che siamo ancora all'oscuro dei natali di quel pontefice: benchè prima d'ora si sapesse molto bene che Sisto IV e Giulio II non erano propriamente agnati dei Piemontesi della Rovere signori di Vinovo. Alcuni bei documenti produce poi il sig. *Tenivelli*. Tali sono particolarmente la transazione fatta nel 1485 tra il vescovo di Torino, e l'abate di san Michel della Chiusa, e il testamento del cardinal Domenico della Rovere in data dei 23 di aprile 1501.

Amedeo *Berruti*, di cui ci sovviene d'aver veduto ciò che ne scrive il Mazzucchelli (pag. 1075) nacque secondo il sig. *Tenivelli* verso il 1570 (cioè forse 1470) e da lui si considera per cittadino di Moncalieri: benchè a dir vero possa sembrare, che nascesse in Torino, giacchè il Berruto parlando di se medesimo dice: *natalis soli Taurinae civitatis iucunditas, domiciliique paterni praeclari oppidi Montiscalerii amoenitas.* Crede il sig. *Tenivelli* che il Berruti si addottorasse nel 1490, di che non vediamo qual pruova se ne rechi; come non sappiamo intendere il significato di quelle parole

che *la università di Torino così poco distante da Moncalieri facea per lo più residenza sulle amene colline di questa città.* Aggiunge (*pag.* 115. 119. 199. 215) che il Berruti fu vicario generale del cardinal Domenico, e di Gioanni Lodovico della Rovere: e dice così: *questa carica di vicario ottenne il Berruti dopo il* 1482, POICHE' *in quell' anno ai 6 di novembre era ancora vicario generale Filippo de' Gastaudi.* A noi sembra che questa ragione possa parer molto debole: perchè la carica di vicario generale d' un vescovo si può esercitare nel tempo stesso da più persone; e molti ne sono gli esempi antichi. In vece di tal ragione sembra a noi che si possa dire che il Berruti se nacque nel 1470 come si è detto di sopra, non poteva nel 1482 avere più di anni dodici, età troppo immatura per esser vicario generale: tanto più che secondo il sig. *Tenivelli* ei non era per anco addottorato. Ma il vero si è, che noi non comprendiamo con quali fondamenti si affermi ch' ei fosse vicario generale o del cardinal Domenico della Rovere, o di Gioanni Lodovico suo successore; non già che nol crediamo possibile, ma solo perchè avremmo desiderato di averne sott' occhio le pruove. I motivi de' nostri dubbi sono i seguenti.

Il sig. *Tenivelli* (*pag.* 119) nella vita di Domenico della Rovere dice così. *Altra pruova abbiamo che nel* 1501 *fosse in Roma il cardinale Domenico, e da quella città più non tornasse, e questa è la sinodo che tenne in Torino Amedeo Berruti vicario generale; dalla quale risultà, chè il cardinale vescovo non era in Torino.* Nella vita poi di Amedeo Berruti a pag. 199 si legge così. *Sotto questo ultimo vescovo* (*Gioanni-Lodovico della Rovere*) *il Berruti fece una raccolta delle costituzioni sinodali, e la diede alla luce in Torino l' anno* 1502 *colle stampe.* Or sè queste *costituzioni sinodali* del 1502 sono diverse dalla *sinodo* sopraddetta, noi brameremmo che il sig. *Tenivelli* ci desse notizia di tal *sinodo*, potendo essere che ivi si pruovi, che Amedeo Berruti fosse vicario generale del cardinal Domenico. Se poi la *sinodo* e le *costituzioni sinodali* sono la stessa cosa, noi non vediamo qual pruova se ne possa dedurre. Le *costituzioni sinodali* non solamente furono stampate nel settembre 1502, ma erano state lette e promulgate anche lo stesso anno, cioè in aprile. Da ciò risulta primieramente che esse sono posteriori alla morte del cardinal Domenico, onde non

servono a provare che il Berruti sia stato suo vicario generale. In secondo luogo le *costituzioni* del 1502 sono bensì compilate da Amedeo Berruti dottor di leggi per ordine di Gioanni Lodovico della Rovere vescovo di Torino a cui le dedica; ma non si vede in esse nè che Amedeo Berruti foss'egli a tener sinodo come si dice a pag. 119; nè vi si trova alcun vestigio ch'egli fosse vicario vescovile. Vogliamo anche aggiungere che avendo noi attualmente sott' occhio un esemplare di questo sinodo, lo troviamo alquanto diverso dalla notizia che ne dà il sig. *Tenivelli* a pag. 213. Il titolo *synopsis etc.* nella stampa non v'è. E poichè la stampa è del 1502 non vi poteva essere l'espressione *ab Amedeo de Berrutis* I. V.D. *hinc Augustensi episcopo*; giacchè in tal tempo non si potea prevedere se il Berruti diventerebbe vescovo d'Aosta. Non vediamo finalmente a qual fine si rechi l'*osservazione* che si chiama *giudiziosa* del defunto cherico Nasi, la quale tutta è diretta a dimostrare che nella data tipografica si dee leggere 1502, e non si dee leggere 1500, quasi che ci sia un uom ragionevole e veggente che possa dubitarne. Il Berruti passò poi a Roma, e quivi nel

pontificato di Giulio II compose un dialogo latino diretto a Giovanni Duco, e stampato nel 1517 con dedicatoria a Claudio di Seissello, secondo arcivescovo di Torino. Fu governatore di Roma, e nel 1515 consecrato vescovo di Aosta, e in tal dignità intervenne al concilio Lateranense. Venne poi alla sua residenza, conservando il posto che tenea fra i consiglieri della città di Moncalieri, e cessò di vivere nel 1525.

Nelle *annotazioni* alla vita del Berruto il sig. *Tenivelli* ha inserita una savia dissertazione del sig. conte Guido *Gaschi* sopra la dote di Valentina Visconti moglie del duca d'Orliens. Si narrano da prima le vicende varie del marchesato di Ceva dal 1295 al 1533, e poi si dimostra che tutto il marchesato fu parte della dote di Valentina. L'instrumento di questa dote è in data dei 28 di gennaio 1387 rogato al notaio Gioanni de Bordonis, benchè in questa *annotazione* si attribuisca agli 8 di aprile ed al notaio Pasquino Capello; che furono la data e il notaio della successiva ratificanza.

Il sig. *Tenivelli* (*pag. 63*) annuncia una *istorica dissertazione* ch'egli spera di dare *sopra Testona e suo castello.* Noi non possiamo non

lodare assaissimo l' ardor dello studio nella storia patria, la costanza nel ricercarne i limpidi fonti, la diligenza in dar le pruove delle cose non prima note, la scelta delle materie; la pazienza in disporle in ordine lucido: coi quali pregi ogni scrittore può lusingarsi giustamente di ottenere gli encomi e gli applausi dei dotti.

F.

Tableaux du haut Faucigny. Par A. Bacler d' Albe. A Sallenches chez l' auteur. Senz' altra data. In foglio lungo. Si trova in Torino presso i fratelli Reycends.

Secondo quello che da noi si è detto (*marzo* pag. 337) compare il primo quaderno delle prospettive del Faucigny, dedicato a S. A. R. il signor principe di Piemonte. Sono esse intagliate ad acqua forte e colorite dal sig. *Bacler*, nativo della contea di Artois; il quale dalle rovine di una fabbrica esistente in un suo campo, nominata *Albe*, prese l'aggiunto *d' Albe*, ed ora è venuto a stabilire sua residenza in Sallenches. Il frontispizio è intagliato in rame dal Koenig ed è fregiato delle armi di Savoia e di Francia; le quali per altro doveano accollarsi diversamente.

I titoli delle prospettive sono i seguenti: entrata della caverna di Balme: cascata di Bellegarde: passaggio della colonna: il *nant* o sia cascata di Arpenas: il ponte delle capre: la cascata dell' Arve.

Il colorito è vivace, ed imita con diligenza la natura. Una succinta descrizione dichiara il soggetto di ciascuna delle sei prospettive. La misura delle tavole è di oncie 5 liprande in altezza, e di 7 $\frac{1}{4}$ in lunghezza. Il prezzo del quaderno è fissato a lire 48 di Francia.

A. I.

Dizionario alfabetico delle Città, Terre, Borghi, Castelli ec. degli Stati di S. M. tanto di quà, che di là da' mari con la designazione delle loro Provincie, e l' assegnazione dell' Uffizio di Posta per ricevere e rimettere le loro lettere, con in fine lo stato de' giorni di arrivo, e partenza delle lettere da questa Capitale, e le rotte principali di Posta sì per l' interno dello Stato, che per li Paesi esteri limitrofi. Torino Stamperia Reale 1789 in 8.° di pag. 164.

Il titolo dell' opera ne indica bastantemente il soggetto: perlocchè astenendoci dal dirne quì quì cosa alcuna, ci contenteremo di aggiun-

gere, che per agevolare l' interna corrispondenza, e quella eziandio co' paesi esteri limitrofi non poteva compilarsi più utile, più esatta, e più diligente opera di quella che annunciamo.

I. R.

ANNUNZJ

Discours de morale sur l' honneur, l' opinion, les devoirs, les passions, le bonheur, et les plaisirs adressés à un jeune Seigneur. Cambridge 1789 di pag. 338.

Idées sur les loix criminelles par M. Thorillon ancien Procureur au châtelet. Paris 1789 di pag. 400.

Traité elémentaire sur l' art de peindre en miniature, par le moyen duquel les amateurs, qui ont les premiers principes du dessein peuvent atteindre à la perfection dans ce genre sans le secours d' un maitre, par M. Violet peintre en miniature, et membre de l' Académie de Lille en Flandres. 1789 *Paris deux parties* di 100 pag. cad.

Abrégé du journal de Paris, ou recueil des articles les plus intéressans insérés dans le journal depuis son origine, et rangés par ordre de

matieres années 1777, 1778, 1779, 1780, 1781. *Paris* 1789 due volumi in 4.°, il primo di pag. 1200, il secondo di pag. 1600.

Sertum Anglicum, ossia descrizione delle piante le più rare, le quali si rinvengono ne' giardini dei contorni di Londra, e principalmente in quello di Ken osservate nel 1786, *e* 1787 *del sig. S. Hentier. Parigi* 1789. *Didot in fol.* con figure.

Principes du droit canonique universel, ou manuel de canoniste contenant 1.° *l' analise en François de tous les ouvrages de M. Van-Espen.* 2.° *Les usages de l' Eglise de France, et ses loix jusqu' à present.* 3.° *La jurisprudence des cours souveraines du royaume sur ces loix, et ces usages, par M. Lucet Avocat consultant pour les matières ecclesiastiques. In* 4.° di pag. 812.

Examen du gouvernement d' Angleterre comparé aux constitutions des Etats-unis, où l' on refute quelques assertions contenues dans l' ouvrage de M. Adams intitulé: Apologie des constitutions des Etat-unis d' Amerique: *et dans celui de M. Delolme intitulé*: De la constitution d' Angleterre. *Par un cultivateur de Nevv-Jersey: ouvrage traduit de l' Anglois, et accompagné de notes. Londres* 1789.

Manuel des vignerons de tous les pays, ou moyens perpetuels d' economies, et d' ameliorations, comme il n' y en à gueres pour soulager et décharger tous les pays vignobles, par M. Maupin, auteur de l' art de la vigne. In 8.° Paris 1789 di pag. 63.

La pratique du dessin de l' architecture bourgeoise par M. Dupain de Montesson, ancien ingénieur des camps, et armées du Roi. In 8.° Paris 1789 di pag. 124.

Dictionnaire de poche Allemand-François, et François-Allemand, contenant les mots lés plus usités, et autorisés par les auteurs les plus célébres des deux nations; composé sur les meilleurs dictionnaires de nos jours, par Theop-Fred Ehrmann. Paris 1789 *in* 12.

Catalogue raisonné de l' excellente et nombreuse collection d' estampes, et de desseins, qui composoient le cabinet de feu M. James Hazard, gentilhomme Anglois, redigé et mis en ordre par, et sous la direction de N. F. T. negociant, avec une table alphabetique des maitres. Bruxelles 1789 *vol.* 2.

Histoire de la maison de Bourbon, par M. Desormeaux historiographe de la maison de Bourbon, bibliothécaire de S. A. S. Monseigneur le

Prince de Condé, de l' Académie Royale des inscriptions, et belles-lettres. Tome cinquième Paris 1789 *in* 4.° di pag. 646 con finissimi intagli.

Collection de quarantedeux plans de batailles, sièges, et affaires les plus mémorables de la guerre de sept ans tirés des sources les plus respectables, et soigneusement collationnés avec les ouvrages les plus celébres, et les plus estimés, qui aient paru sur cette matière, publiée par les soins de M. J. F. Roasch Capitaine d' artillerie au service de S. A. S. Monseigneur le Duc régnant de Wirtemberg, et Professeur de mathématiques à l' école militaire de Stoutgard dediée à S. A. R. Monseigneur le Prince Royal Frederic Guillaume de Prusse par J. E. Jaegar. Premiere livraison. Francfort sur le Mayn. In fol. 1789.

Etrennes d' Hygie, ou recherches medico-phisiques sur l' inoculation de plusieurs maladies, et particulierement de la petite vérole, terminées par un avis aux meres de famille sur leurs filles de quatorze ans par M. Chevillards Docteur en medecine, et en chirurgie. 1789 *Londres in* 16 di pag. 95.

Johannes Hyeronimus Schroter etc. ossia Saggio di nuove scoperte in astronomia del signor Gio. Gerolamo Schroter. Berlino 1788.

Le Parisien à Londres, ou avis aux François, qui vont en Angleterre contenant le parallele des deux plus grandes villes de l' Europe avec six planches, et le plan de Londres, par M. Deeremps. Amsterdam 1789 2 *vol. in* 12. I. R.

ACCADEMIE.

La Società Teylerianna di Harlem darà una medaglia d'oro del valore intrinseco di 400 fiorini d' Olanda a colui, il quale dimostrerà con maggior evidenza. *Quale sia l' uso, ed i principali vantaggi della fisica sperimentale tanto per l' economia in generale, quanto per ciascheduno di coloro, i quali di essa si occupano? - Qual luce essa arrechi ad altre utili scienze? In qual maniera potrebbe accrescersi il numero de' coltivatori di questa scienza, ed agevolarne loro lo studio? - Quali ricerche finalmente intraprendere si potrebbero con fondata speranza di ampliare i confini delle scienze fisiche, ed arricchirla di nuove, ed interessanti scoperte?* Le risposte a questi argomenti dovranno essere scritte in Latino, in Franzese, od in Ollandese, e venir trasmesse alla casa di fonda-

zione di Teyler prima delli 5 di aprile del 1790 per venir quindi sottoposte al giudizio della società prima delli 5 di novembre dello stesso anno.

L' Accademia reale delle scienze iscrizioni, e belle lettere di Tolosa aveva già proposto per argomento dell'anno 1782 *La sposizione delle principali rivoluzioni accadute nel commercio di Tolosa, e de' mezzi di animarlo di accrescerlo e di vincere gli ostacoli tanto morali, che fisici, i quali per avventura si opponessero alla sua attività o ne impedissero i progressi*: siccome in sino ad ora tra le memorie presentate alcuna non avvene, la quale abbia meritata la piena approvazione dell'Accademia, così essa propone di bel nuovo questo stesso argumento per l'anno 1791 assegnando un triplice premio, il quale sarà di ll. 2500.

L' Accademia delle scienze, belle lettere, ed arti di Lione ha rivolto da qualche tempo le sue cure a perfezionare l'arte del *conciatore*. Vari argomenti ad un tal fine diretti ha negli anni precedenti proposti: e lo stesso scopo ha pur anche avuto in mira in quello per

l'anno 1789 il quale è - *Trovare il mezzo onde rendere il cuoio impenetrabile all' acqua senza diminuirne la forza, o la flessibilità e senza accrescerne di molto il prezzo*, le memorie dovranno essere scritte in franzese, od in latino, ed il premio è fissato in ll. 300.

I. R.

NOVELLE LETTERARIE

Solo in questi ultimi giorni abbiamo intesa la morte dell'abate Giuseppe Maria Gagliardi occorsa in Sardegna. Egli era nato in Torino addì 9 di maggio 1734, entrò nella compagnia di Gesù ai 27 di Dicembre 1749, fu Regio Professore di fisica sperimentale nell'università di Sassari, e poi in quella di Cagliari, e dal vescovo di Bosa nel 1780 fu nominato esaminator sinodale. Scrisse *l'onest'uomo filosofo, saggio di filosofia morale*, stampato nel 1772 in Cagliari nella reale stamperia. Alcuni suoi opuscoli furono anche stampati nel 1780 in Sassari: cioè *l'uso dell'acqua*: *i privilegi della mano dritta*: *del baciamano*: *dell'origine del vetro e de' vari suoi usi tra gli antichi.* Se ci verranno le notizie che abbiamo cercato sopra

la vita, gli studi, e le opere di questo professore, ne daremo un conveniente elogio.

A. I.

Tre specie di china china solamente si conoscevano dai bottanici, cioè la china china officinale, *Cinchona (officinalis) panicula brachiata Lin.* La china china delle Antille *chinchona (caribaea) pedunculis unifloris Lin. e Tacquin*; la china china a corimbi *chinchona (corymbifera) foliis oblongo lanceolatis, corymbis azillaribus, di Linneo il figlio.* Il sig. *de Badier* ne ha scoperta un' altra specie che nasce naturalmente sopra i monti della Guadalopa e della Martinica quasi alla cima di essi: egli la chiama *cinchona (montana) foliis ovatis utrinque glabris, stipulis basi connatovaginantibus, corymbo terminali, corrollis glabris.* Quest' albero è alto più di 40 piedi; il suo tronco non può essere avvinchiato da un sol uomo; esso sostiene una cima ramosa, ampissima e regolare con folte e bellissime frondi; i suoi ramuscelli sono cilindrici, fogliati bruni o nericanti allorachè dessicati, e contengono una midolla assai abbondante; le sue foglie sono opposte, ovali, affilate, liscie alle due parti,

un po' lucenti e d'un verde bellissimo, sono lunghe sei a sette pollici sopra due e mezzo circa di larghezza, ed i suoi gambi sono lunghi da tre o quattro linee; I nerbi delle foglie sporgono in fuori al di sotto, ed i laterali sono alterni, obliqui ed in numero di sette od otto per ciascuna parte. Dall'esattissima descrizione de' suoi fiori e della sua fruttificazione è evidentissima la nuova specie di china china del sig. de Badier.

La corteccia di questa china china non è rossa come quella del Perù, ma bigia più o meno intensa, ed il suo sapore è amarissimo. Il sig. *Mallet* ha pubblicato un'analisi chimica di questa corteccia, la quale paragonata coll'analisi di quella del Perù, risulta che indipendentemente da un principio astringente che le due specie di china contengono, la china del Perù contiene un principio resinoso che non si rinviene nella china china del sig. *De Badier*, della quale tutta la parte estrattiva è solubile nell'acqua, inoltre che ha la proprietà di far vomitare, di purgare e d'essere nel tempo stesso un eccellente e pronto febbrifugo. Nelle febbri intermittenti deve perciò preferirsi questa a quell'altra officinale. G. E.

La specola. Giornale d' osservazioni meteorologiche compilato da G. D. Beraudo. Torino 1789 nella stamperia Fontana. In 8.° di pag. 52.

Questo primo volume, pubblicato ai 14 di maggio, contiene le osservazioni di *gennaio* e *febbraio*. Il risultato delle tavole mensuali si riepiloga in sedici articoli: barometro: termometro: venti: serenità: nevi e pioggie: evaporazioni: siccità e umido: elettricità naturale: giorni meteorici: punti lunari: temperatura: commestibili: ammalati negli spedali: epizotia: fiume Po: insetti. Si dà poi la notizia delle malattie che hanno dominato in Sardegna, in Savoia, e in Piemonte: e nella prefazione *al lettore benevolo* si accennano gli usi della meteorologia.

Noi commendiamo assaissimo il metodo preso dal sig. *Beraudo*: parendoci che le sue *tavole* e le sue *riepilogazioni* abbiano l'aspetto di quell' ordine e di quella precisione che sono le proprietà dei maestri nell' arte.

A. F.

Anonimo. *Dizion. alfab. delle poste.* 253
Tactique de l' infanterie. 133
Auger. *Demosthene et Eschine.* 185
Bacler. *Tableaux du Faucigny.* 252.
Beraudo. *Specola.* 263.
Boriglioni. *Anno ecclesiastico.* 237
Gagliardi. *Suo elogio.* 260
Linguet. *La France plus qu' Angloise.* 182
Mably. *Observ. sur l' hist. de France.* 210
Richer. *Theatre du monde.* 179
Strack. *De morbo cum petechiis.* 166
Tenivelli. *Biografia Piemontese.* 239
Toggia. *Malattie est. del cavallo.* 232
Villars. *Instr. elem. de meteorologie.* 177
Accademie. 258
Annunzi. 254
Novelle letterarie. 260